



Questa settimana

Questo è solo l'inizio

G. Manna, pag. 2

Covid e ripartenza

A. Aveta, pag. 2

Domani, il lavoro

G. C. Comes, pag. 3

Macchie di Caffè

U. Sarnelli, pag. 3

#FreePatrickZaki

G. Vitale, pag. 4

Idiosincrasie linguistiche

M. Fresta, pag. 5

Brevi della settimana

V. Basile, pag. 6

Il Placito Capuano

A. Giordano, pag. 6

Uno sguardo raro ...

U. Carideo, pag. 7

Caserta città della canapa

P. Iorio, pag. 8

Il Milione

G. Di Fratta, pag. 9

L'esempio tedesco e noi

F. Corvese, pag. 10

La valigia del tempo

G. Agnisola, pag. 11

Caffè in libreria

P. Franzese, pag. 12

Le parole sono importanti

S. Cefarelli, pag. 12

Chicchi di Caffè

V. Corvese, pag. 13

Liberi

M. Attento, pag. 13

Stanchi e confusi



Renato
Barone -
Aprile 2021 -

Ambiente e Dissonanza

L. Granatello, pag. 14

Non solo aforismi

I. Alborino, pag. 14

Era già tutto previsto

R. M. Russo, pag. 15

7ª arte

D. Tartarone, pag. 15

Pentagrammi di Caffè

A. Losanno, pag. 16

Basket serie D

G. Civile, pag. 16

Occhio discreto

A. Manna, pag. 17

I luoghi del cuore

A. Castiello, pag. 19

La bianca di Beatrice

M. B. Crisci, pag. 20



La precisazione di Letta, che Erdogan tecnicamente non è un dittatore ma un autocrate poiché è stato eletto da un Parlamento, sarà anche *tecnicamente* corretta, ma dal punto di vista politico e concettuale ha ragione Draghi: Erdogan è un dittatore, come peraltro ce ne sono tanti in giro in Europa e nel mondo. Alcuni di questi sono tali in forza di una qualche passata rivoluzione comunista (o pseudo tale), a cominciare da Putin, che forse sarebbe tecnicamente improprio, come nel caso di Erdogan, definire dittatore, ma che mi sembra difficile non considerare tale di fatto; molti altri lo sono grazie all'appoggio diretto degli Stati Uniti d'America o alla loro benevolenza, che si sostanzia nel chiudere un occhio e tre quarti nei confronti dei traffici - di armi, droga, diamanti, petrolio e quant'altro - che quei figure intrattengono con le imprese, e talora con le istituzioni, americane, e nel chiudere tutti e due gli occhi sulla situazione dei cittadini/sudditi, quando non francamente schiavi, di quei Paesi. D'altra parte le idee in materia di diritti civili degli americani mi sembra siano abbastanza confuse e controvertibili: attentissimi, per qualche verso anche troppo, alle apparenze, nella sostanza in molti degli stati è ancora in vigore la pena di morte, e quasi ovunque le forze dell'ordine tendono a contare più sull'uso della forza che sull'opportunità di mettere ordine. Per non dire della parità, diritto illusorio ovunque per i più svariati motivi, e lì ancora anche per quelli razziali, o di quello che loro stessi combinano all'estero.

In questo mondo già confuso di suo (oltre che ingiusto, spesso incivile, di fatto insensibile nei confronti dei problemi gravi e endemici che si trascina appresso, ma magari generoso nelle emergenze) il covid aggiunge inquietudine a inquietudini e incertezza a incertezze, sicché siamo tutti un po' spaesati e confusi e credo che nessuno, al di là dei trombonaggi politico-propagandistici, sappia cos'è meglio fare, strizzati come siamo nella tenaglia della morte per epidemia da covid o della morte di una parte importante della nostra economia, con il carico di tragedie personali che i numeri mostrano ma non raccontano. Ce la caveremo, credo, ma il prezzo lo pagheremo a lungo.

Giovanni Manna



Covid e ripartenza

Il problema delle riaperture è all'ordine del giorno. Mentre il Covid fa registrare ancora dati drammatici e la campagna di vaccinazione rallenta anche per gli allarmi sui vaccini, il problema principe che sta impegnando la maggioranza è quello di una *road map* per uscire progressivamente dal tunnel, e dare un'idea, come ormai si dice, di ritorno alla normalità e alla vita. Si parla anche di una data, potrebbe essere il 2 giugno, come annunciato dal ministro per il Turismo Garavaglia, in un'intervista a *La Stampa*, quasi per giocare d'anticipo rispetto agli altri paesi europei dove si parla del 15 giugno. Al Comitato tecnico scientifico, ha detto il Ministro, si stanno programmando le prime aperture, dai cinema ai teatri, ai ristoranti aperti anche di sera purché all'aperto.

Le Regioni premono per riaprire. Ieri nella Conferenza dei governatori e poi nell'incontro con il governo le Regioni hanno chiesto di allentare tutti i divieti dove è possibile. La partita degli Europei a Roma l'11 giugno, aperta a circa 18 mila spettatori, sta facendo da ulteriore detonatore. Si apra anche per spettacoli e luoghi di cultura, ha chiesto il ministro Franceschini.

Bisogna aprire. Le spinte vengono da ogni parte. Anche il premier Draghi è convinto che bisogna «osare di più, pur tenendo presente l'obiettivo principale che è quello di riaprire in sicurezza». Il ministro della Salute, Speranza, ha anticipato che da maggio potrebbe tornare la zona gialla. «Guardiamo con fiducia alla nuova fase», ha detto ieri nell'informativa alla Camera. Ma Speranza rimane al centro di critiche e accuse. Non è solo Salvini che attacca. Il *Corriere* parla di un ministro sotto assedio. «Di una maggioranza spaccata tra chi a destra vuole le dimissioni del campione del rigore e chi a sinistra lo difende». La leader

di FdI ha annunciato una mozione di sfiducia contro il Ministro. «Vediamo chi si assumerà la responsabilità di tenerlo ancora al suo posto. Non è più tempo di Speranza, ma di coraggio», scrive su Fb.

Con l'Italia quasi tutta in arancione la scuola ha ripreso in parte il suo ritmo normale, ma restano i problemi di sicurezza e le preoccupazioni. «Le scuole riaprono per motivi di tenuta sociale ma in condizioni di non completa sicurezza», dice ad esempio la professoressa di Igiene dell'Università Cattolica di Roma, Laurenti. «Bisognerà monitorare con molta prudenza le conseguenze di questa scelta politica. E ricorrere quando possibile alle lezioni all'aperto», spiega, mentre il presidente dell'ANP, Giannelli lamenta l'assenza di dati certi dei contagi nelle scuole e contesta la decisione di sospendere il vaccino al personale scolastico. Per Massimo Galli dell'ospedale Sacco di Milano, «aprire le scuole ritarderà il processo delle aperture».

Sta facendo discutere Draghi dopo l'appellativo di dittatore dato a Erdogan nella conferenza stampa della settimana scorsa. C'è chi parla di gaffe diplomatica del premier, chi invece di nuova politica estera. Per il direttore de *il Fatto Quotidiano*, Travaglio, «il presidente del Consiglio, per quanto autorevolissimo e stimatissimo, tende a parlare come un passante, un opinionista, un ospite di talk show». Il direttore del *La Stampa* Giannini parla di due chiavi di lettura. Una "fattuale": «Erdogan è un dittatore perché viola sistematicamente i diritti del suo popolo», la seconda "geo-strategica". «Il premier - scrive Giannini - riempie a modo suo l'inquietante vuoto di leadership dell'Unione [...] Prendendo di petto il Sultano Draghi sembra voler dar voce all'Unione e tono all'Italia. A

(Continua a pagina 5)

Domani, il lavoro

Mio cugino lavora in Mercedes e sono 3 mesi che è in Smart Working. Non vede l'ora di uscire dalla macchina.

ilmarziano1, Twitter

Alti appena da raggiungere il davanzale, sbirciavamo, curiosi e affascinati, dalla grata di ferro che proteggeva la finestra della stanza al piano terreno dell'ufficio postale. Sul tavolo di legno massiccio, pieno di macchie di inchiostro da timbro, ticchetta-va irregolare e instancabile il telegrafo, tirando fuori costantemente una sottile lingua di carta sul quale l'adde-tto miope e curvo, leggeva, alla distanza della punta del suo naso notevole, linee e punti e pun- ti e linee dell'alfabeto di Morse. Punti e li- nee destinati a trasformarsi nella lingua te- legrafica, sincopata, con le frasi separate, non da virgole o punti, ma da una parolina dura e semplice di quattro lettere, «Stop», autorevole, piena di mistero e di fascino. Punti e linee che raccontavano soprattutto dolore e morte da terre lontane e rari eventi lieti, che l'adde-tto con la visiera scriveva sul giallo modulo dei telegrammi con grafia incerta e triste. Per la mia ge- nerazione il telegrafo, la radio e il grammofo- no erano il progresso. Il progresso cammi- nava a passi lenti. Dovemmo aspettare qualche altro anno per avere tra le mani una penna bic e smettere di impiasticciar- ci le mani e il resto con pennini e calamai e abbandonare definitivamente la carta as-

sorbente. Il telefono era al posto pubblico, uno per tutto il rione, solo i ricchi ne ave- vano uno in casa. Poi venne il duplex. Una linea per due famiglie e la conseguente, spietata concorrenza per il suo utilizzo. In- tanto, il tempo cominciava a correre, ma anche quel mondo imparò a correre. La televisione, la cucina americana, il forno elettrico, la 500 Fiat, la Vespa: avevamo voglia di futuro, la pubblicità di "Carosello" era piacevole, benevola non aggressiva. Fu un tempo in cui sapemmo andare, coi tempi e la civiltà contadina che ci portava- mo dentro e ci preservò da eccessi, da fol- lie, da perdite di senso e di valori.

Poi, il trionfo del mercato e del capitale ci impose un passo sempre più veloce. Non sempre e, soprattutto non tutti, sapemmo reggere il ritmo. Le distanze dai primi si al- lungarono e il fondo della fila andò sem- pre più ingrossandosi. Consumammo sem- pre di più, fummo felici sempre di meno. Poi venne internet. Una rivoluzione e una accelerazione nelle nostre vite, un'eviden- te difficoltà a separare vantaggi e negativi riflessi, a definire i limiti da non valicare, a rincorrere regole, sempre inadeguate, a difesa di libertà e privato, dignità e nuove forme di lavoro e stili di vita. Distratti sem- pre più, incuranti della salute del pianeta, immersi nella stupidità tragica del conflitto permanente e della disegualianza stratifi- cata, non siamo stati capaci di vedere quel minuscolo virus che si avvicinava, che sa- pevamo sarebbe arrivato a sconvolgere e



Abbraccia il futuro!

a uccidere, a tenerci lontani, potenziali as- sassini l'uno dell'altro, a insegnarci a lavo- rare fuori dai tradizionali luoghi.

Sotto la voce "lavoro agile" si è aperto un mondo che richiede d'essere disegnato, seguito, studiato. Un anno fa le persone che lavoravano in *smart working* erano mezzo milione. A poco più di un anno dall'inizio della pandemia sono diventate sette milioni. Una novità assoluta, cresciuta troppo in fretta, che necessita di norme su diritti, riservatezza, modalità e tempi, perché anche quando finalmente avremo domato il virus, il lavoro che conoscevamo non tornerà. L'attenzione dei media, ma anche quella degli intellettuali, mi sembra concentrata sugli effetti immediati dello *smart working*. Si misurano sensazioni, li- velli di soddisfazione, risparmi e vantaggi, ma a menar la danza, a presentare tutto in

(Continua a pagina 4)

LA CITTÀ "DIS"

Nel 1999 un tal Antonio Pascale, forse non ancora impiegato ministeriale ma già scrittore, pubblicò il suo primo libro, che titolava *La città distratta*, riferito a quella Caserta, città dove non è nato, in cui era vissuto per qualche tempo ma dalla qua- le era andato via da una decina d'anni. Secondo il mio modesto parere che, ci tengo a precisare, è il parere di un sem- plice lettore e non di un critico letterario, l'opera prima di Pascale era piuttosto brutta in verità. Mi è capitato di leggere, dopo la pubblicazione del su citato libro, altre cose dell'autore "cosmopolita regio- nale", articoli su giornali e riviste e cose simili e, in verità, ho trovato sempre tutto molto brutto. Quasi illeggibile. Ora, pro- prio la bruttezza del libro mi ha fatto ve- nire l'idea di mutuare il titolo dello scrit-

tore e trasporlo per questo mio breve in- tervento: non più *La città distratta*, ma piuttosto *La città distrutta*.

E sì! Perché credo che voi tutti, come me, abbiate notato che da qualche tem- po a questa parte la nostra città è diven- tata un cantiere senza fine. Tutte le stra- de sono piene di scavi per la fibra ottica, ma anche, mi è stato detto, per scavi che interessano la rete fognaria oppure chis- sà per quale altro dannato motivo. A Ca- serta non si riesce più a circolare con un poco di tranquillità. In qualunque strada si vada ci si trova di fronte a deviazioni, impedimenti, strettoie e quant'altro. Operai e macchinari che occupano la car- reggiata e non ti fanno passare se non dopo che, con comodo, hanno finito di fare ciò che stavano facendo. E, come



sempre succede a Caserta, nessun vigile a coordinare il traffico. Per quanto tempo dovremo andare avanti e sopportare?

Ma tant'è, siamo a Caserta. Siamo nella città in cui adolescenti senza nessuna pa- tologia hanno già fatto il vaccino mentre anziani (ottantenni e settantenni) sono ancora in attesa. E io invece di pensare al- le cose serie mi lamento per alcune stra- de rotte. Sono proprio stupido, non c'è che dire.

Umberto Sarnelli

DOMANI. IL LAVORO

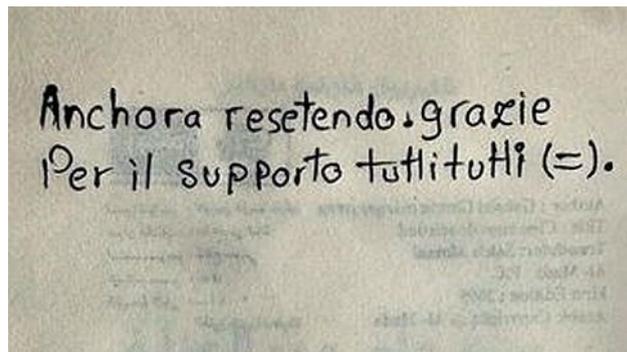
(Continua da pagina 3)

positivo sono le grandi imprese. Le organizzazioni dei lavoratori sono in ritardo e il loro silenzio spero sia solo di riflessione. Le istituzioni, in particolare quelle locali, seguono il corso delle cose, emanando uno stucchevole senso di impotenza.

Ma l'inquietudine serpeggia, chi è vispo le domande se le pone e tutti dobbiamo cominciare a porcele. Lavoreremo, per chi ha la fortuna di avere un lavoro, parte o tutto il tempo lontano dai luoghi abituali. Sarà inevitabile una perdita secca di relazioni umane, di amicizie, di informazioni e di emozioni. Una serie di facce da un computer non valgono una riunione tutti insieme. La pausa caffè, sulla quale tanto il Paese ha concionato, sarà un lontano struggente ricordo. Un panino da non poter più dividere, una crudeltà. Il bar di sotto chiuderà, come la tavola calda, il negozietto per i collant sfilati da sostituire e quello degli oggetti originali, il bus e i treni dei pendolari saranno soppressi. La casa non sarà più la stessa. Il pc non potrà essere poggiato sull'asse da stiro o sul tavolo da cucina. Ci vorrà un regolamento domestico per l'uso dell'aspirapolvere, del fon, della lavatrice. Spazi e organizzazione domestica sono da ripensare. Uffici svuotati vanno ridisegnati. Le scrivanie di un tempo dovranno essere ripensate per chi è destinato in ufficio solo poche ore la settimana, o cancellate per chi proprio in ufficio non ha più nulla da venire a fare. Lo *smart working* non permette di valutare il dopobarba del collega, né il profumo della collega ai quali è, molto probabile, si sostituirà l'odore di cavolo che bolle in cucina. Non sarà così urgente il parrucchiere e così indispensabile il *maquillage*. Le città saranno più vuote, i condomini più affollati e litigiosi. L'auto non si usura, né si ammacca, né tampona. Fine delle sorprese del viaggio, il panorama ristretto al vano della finestra di casa. Fine della salvifica chiacchiera in treno e in ufficio, del pettegolezzo terapeutico, della pacca sulla spalla, del sorriso amico. Pendolari dal letto alla scrivania, tanto tempo in più da imparare a utilizzare, i perché assillanti a cui dare risposte, la nostalgia della leggerezza, la voglia che accada qualcosa che rompa la noia, la speranza divenuta tenue come la voglia di provare ad essere felici.

I cambiamenti li detta chi guida, chi li può innescare investendo risorse, chi da essi ne ricava altro denaro e altro potere. Gli effetti collaterali, taciuti o negati, mai seriamente valutati, sono a carico di chi li subisce. Ogni medaglia ha il suo rovescio. A vista c'è un solo lato, l'altro tocca a chi ha voglia di lottare scoprirlo. Non sto a puntare i piedi perché il mondo non giri, sarebbe da imbecille; innovare è indispensabile, ma è assurdo e stupido finire col credere che il nuovo sia sempre il meglio e le sue ricadute indolori. Il luddismo non mi appartiene, pongo solo domande e conservo dubbi. Spero non sia troppo.

G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it



#FreePatrickZaki

Il 14 aprile è stata approvata - con 208 voti favorevoli, nessun contrario e 33 astenuti (tra i quali i senatori di Fratelli d'Italia) - la mozione che impegna il governo nell'iter di concessione della cittadinanza italiana a Patrick Zaki. Si tratta di un passo importante per lo studente egiziano e per la sua liberazione tanto richiesta e agognata, per cui non si smette di lottare e di chiedere giustizia. Presente in aula per mostrare il suo sostegno a Zaki anche la senatrice a vita Liliana Segre, testimone della tragedia della Shoah, che si è espressa così: «*Ci sono delle occasioni in cui uno deve vincere le forze che non sono sempre brillantissime. Ricordo cosa sono i giorni passati dentro la cella e c'è qualcosa nella storia di Patrick Zaki che prende in modo particolare, ed è ricordare quando un innocente è in prigione. Questo l'ho provato anche io e sarò sempre presente quando si parla di libertà.*»

Il 12 aprile la fidanzata di Patrick aveva avuto modo di potergli fare visita nel carcere di Tora e ricevere da Zaki il libro *100 anni di solitudine* con un messaggio al suo interno: «*Ancora resistendo, grazie a tutti per il supporto.*» Poche parole ma dirette, che fanno comprendere quanto Patrick Zaki si stia aggrappando alla vita con tutte le sue forze, nonostante la tortura nei suoi confronti sia stata e, continui ad essere, disumana.

Giovanna Vitale

 **0823 279711**

ilcaffè@gmail.com

sara
assicurazioni



Agenzia Casagiove

Gesualdo Antonio

Via Recalone, 8 - Casagiove (CE) - Tel. 0823 464513

Idiosincrasie linguistiche

La settimana scorsa ho scritto qualcosa contro l'abuso di parole inglesi nella lingua degli Italiani; i quali si compiacciono di disseminare qua e là, spesso senza averne la piena comprensione, anglicismi conosciuti non attraverso lo studio ma per sentito dire. E non è tutto, perché spesso anche il loro italiano è piuttosto sciatto e scorretto. Soprassediamo sul congiuntivo la cui morte è stata ufficializzata da qualche linguista pessimista, ma le imperfezioni sono moltissime. Qui mi limito ad elencare brevemente le mie idiosincrasie.



Cominciamo con «*portare avanti*»: io credo che non ci sia espressione linguistica che più di questa manifesti l'ignoranza e la povertà lessicale di chi la usa; essa infatti può essere sostituita da: promuovere, sviluppare, svolgere, e altre decine di verbi suggerite da ciò che si deve «*portare avanti*». L'espressione è tipica del "burocratese", linguaggio ritenuto, a torto, tecnico ed elegante, il quale ultimamente si è arricchito del verbo «*attenzione*», che a me fa venire subito l'ulcera duodenale. Non sopporto poi la confusione tra tempo e spazio nell'uso degli avverbi *dove* e *quando*; esempio: «*Nel Medioevo dove c'era molta superstizione*». L'avverbio *quando* è ormai quasi sparito e *dove* sostituisce anche *in cui* e *durante il quale*. A proposito: il pronome relativo «*che*» non si declina più: «*La mia amica che vado al cinema*».

E poi c'è la «*dislocazione a sinistra*»: «*Questo libro io lo ho comprato*»; se si fa l'analisi logica si vede che il pronome "lo", come complemento oggetto, è un doppione, perché già "questo libro" è l'oggetto della frase. In questo modo di dire forse c'è un reperto archeologico, quello della coniugazione passiva dei verbi; forse si vuole dire: questo libro è stato comprato da me; ma siccome il passivo è complicato, si preferisce usare il verbo attivo col risultato che il sostantivo, che sarebbe dovuto essere il soggetto, diventa l'oggetto, dislocato a sinistra del verbo anziché a destra com'è nella sintassi italiana. Eliminando il congiuntivo e il passivo abbiamo semplificato l'italiano tanto da renderlo simile all'inglese. Se poi ci mettiamo anche il lessico...

Mariano Fresta

COVID E RIPARTENZA

(Continua da pagina 2)

partire proprio dal Mediterraneo». Alberto Simoni dello stesso quotidiano parla di «*Due schiaffi al Sultano*». «*La verità finalmente è esplosa*», scrive. «*Draghi ha dato voce alla verità: il presidente del Consiglio ha schiaffeggiato il satrapo di Ankara e assestato un buffetto a un'Europa sempre timida*». Intanto è arrivata la replica dello stesso Erdogan: «*La dichiarazione del presidente del Consiglio italiano è stata una totale maleducazione, una totale mancanza di tatto*».

I 5S sono arrivati allo scontro con Casaleggio e l'Associazione Rousseau, mentre prosegue il lavoro di Conte per definire il futuro del nuovo Movimento. L'ex premier ha incontrato sabato e domenica scorse i senatori e i deputati 5S. Sul tavolo si sono poste le questioni centrali dalla "Carta dei valori" per indicare le nuove cinque stelle, all'organizzazione territoriale, alla formazione dei rappresentanti. Negli incontri si è posta anche la questione Movimento o partito. «*A noi le classificazioni non importano un fico secco ma dobbiamo strutturarci bene a partire dai territori*», ha detto Conte, e su questo quasi contemporaneamente Casaleggio da Lucia Annunziata a Rai3 si è detto contrario alla trasformazione del Movimento in partito, «*un'organizzazione del Novecento*». Intanto «*la transizione dei 5S tarda a decollare*», anche se si dice che Conte abbia tutto pronto: Statuto e Carta dei Valori. Sarà un movimento né di destra né di sinistra, dalla natura post ideologica secondo la tradizionale visione di Grillo, come scrive Annalisa Cuzzocrea di *Repubblica*. Paolo Pombeni del quotidiano del Sud, parla di «*un'oggettiva difficoltà a dipanare una matassa più che ingarbugliata*». «*L'ex premier - scrive Pombeni - è costretto a fare una battaglia in solitaria*». «*Per riuscire nell'operazione di rifondazione [...]avrebbe bisogno di un sostegno deciso da parte almeno di qualche "socio fondatore" e magari anche di mostrare che dispone di una squadra con cui collabora*». Ma, aggiunge, «*il movimento è così frammentato che se si avventurasse a esibire una sua squadra di fedeli attizzerebbe subito il fuoco*».

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it



**TTICA
OLANTE**

**Dal 1976 al
Vostro Servizio**



**Optometria
Contattologia**

New *Sistema digitale per la
scelta computerizzata
degli occhiali*

Via Ricciardi 10, Caserta
TeleFax: 0823 320534
www.otticavolante.com
info@otticavolante.com



Brevi della settimana

Venerdì 9 aprile. Grazie alla disponibilità della Fiam (Federazione Italiana Acconciatori Misti), i clochard de "L'Angelo degli Ultimi" di Caserta hanno la possibilità di ricevere un'acconciatura gratuita e un taglio di capelli professionale.

Sabato 10 aprile. Il segretario territoriale della Ugl Caserta Ferdinando Palumbo e il segretario nazionale di Ana Ugl Marrigo Rosato lanciano un appello alle istituzioni e alle forze politiche affinché si trovi una soluzione urgente alle necessità degli ambulanti, un'altra categoria che sta vivendo un profondo malessere, a causa della mancanza di lavoro.

Domenica 11 aprile. La Ust Cisl di Caserta istituisce uno Sportello d'Ascolto per fornire servizi ai lavoratori dell'Azienda Ospedaliera di Caserta direttamente sul posto, in sinergia con la Federazione Pubblica e la Felsa, la Federazione dei Somministrati.

Lunedì 12 aprile. L'ISS Liceo Artistico San Leucio ha iniziato i corsi online gratuiti di orientamento per tutti gli adulti che hanno ancora voglia d'imparare e di dare una seconda possibilità ai loro progetti.

Martedì 13 aprile. Secondo l'ultimo Rapporto Annuale del Centro di Coordinamento RAEE (Rifiuti Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche), in Campania, la raccolta è cresciuta del 7,8%, per un totale di 20.269 tonnellate: un miglioramento, rispetto al 2019, che mantiene la Regione all'ottavo posto a livello nazionale, eppure il dato pro capite regionale rimane il peggiore d'Italia, con l'eccezione della provincia di Caserta, con un dato pro capite superiore alla media nazionale, ma in contrazione rispetto al 2019.

Mercoledì 14 aprile. La Coldiretti Caserta lancia l'allarme: a causa delle forti piogge, del vento e del gelo, hanno subito danni numerose colture, come quelle di pomodori, pesche, mele, ciliegie, castagne e patate. L'associazione punta ora ad accelerare la valutazione del danno da parte dell'assessorato regionale dell'agricoltura.

Valentina Basile

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ DI CASERTA

Il Placito Capuano

"Italiano tra Dante e noi" è il titolo della lezione tenuta da remoto, via Skipe, all'UNITRE, Università della Terza Età di Caserta, dal prof. Francesco Sabatini, Accademico della Crusca. Lezione di grande interesse culturale e sociale, una vera *lectio magistralis*. Dopo il saluto e il ringraziamento della presidente Aida Pavesio, il direttore scientifico Giovanni Villarossa ha presentato e introdotto il relatore. Il prof. Sabatini, noto linguista, cittadino onorario di Capua, è stato docente di Letteratura e Storia della lingua italiana presso varie Università. Ha presieduto l'Accademia della Crusca dal 2000 al 2008. In questo periodo ha promosso l'italiano all'estero con il progetto "Settimana della Lingua Italiana nel Mondo" e ha intensificato i rapporti dell'Accademia con le istituzioni scolastiche. Ha pubblicato tra l'altro un *Dizionario della Lingua Italiana* e il 22 settembre 2017 il Comune di Capua gli ha conferito la cittadinanza onoraria in quanto ha seguito con impegno tutte le fasi della realizzazione del monumento eretto a ricordo perenne del *Placito Capuano*, sancendo con la sua presenza la priorità della Città di Capua nell'uso della lingua volgare che sarebbe diventata successivamente l'italiano. Ancora una volta, dopo Salvatore Pizzi campano di Procidia, del quale abbiamo scritto nel numero precedente di questo periodico, il nostro territorio, «olim Campania felix» (Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*), è protagonista.

Argomento centrale della lezione il Placito Capuano, la cosiddetta *Carta di Capua*, datata anno 960, che in assoluto è il primo documento giuridico scritto intenzionalmente non in latino ma in volgare. In assoluto per noi italiani. Lo precede soltanto il *Serment*, il giuramento di Strasburgo, che è datato anno 842 ed è in lingua francese. Tra le 20.000 pergamene custodite presso l'archivio dell'Abazia di Montecassino "Il Placito Capuano", una delle prime testimonianze del nostro volgare, risale al periodo in cui la comunità cassinese, dopo un lungo soggiorno a Capua per sfuggire ai Saraceni, faceva ritorno al monastero di Montecassino. Il testo: «Sao ka kelle terre per kelli fini que contene trenta anni le possedette parti Sancti Benedicti (So che quelle terre per quei confini che qui si contengono le possedette per trenta anni la parte di San Benedetto)». E stupiscono nel testo il "sao" e il "kelli", che ritroviamo nella parlata dialettale campana con le parole "saccio" e "kelli".

La Carta di Capua è un importante atto notarile di natura processuale e testimoniale di antica data, relativo a una disputa su alcune proprietà rivendicate da Aligerno, abate di Montecassino. Erano tempi in cui le dispute tra monasteri da una parte e i singoli privati dall'altra non erano rare. Erano i privati ad avanzare richieste e doglianze, ma tutte le volte erano i privati a perdere. Così andava e così va oggi il mondo... Vediamo cosa succede a Capua davanti al giudice Arechisi. L'abate di Montecassino, il venerabile Aligerno, si presenta in causa insieme con l'avvocato del monastero. La controparte è un privato di nome Rodelgrimo, figlio del fu Lupo, nato ad Aquino. Rodelgrimo si è preparato: mostra al giudice una carta, nella quale si descrivono alcune terre. «Queste terre mi appartengono per eredità», così afferma. Aligerno non è d'accordo. Sostiene che quelle terre sono già da trent'anni proprietà del monastero. Allora il giudice Arechisi si rivolge a Rodelgrimo, invitandolo a presentare eventuali prove. Costui risponde che non ha nulla. Alla fine Arechisi dispone che le due parti ricompaiano dinanzi a lui entro una certa data e invita il venerabile Aligerno a portare con sé tre testimoni, ciascuno dei quali dovrà pronunciare una precisa formula in volgare. Il giorno convenuto davanti ad Arechisi ecco ripresentarsi per testimoniare Rodelgrimo e Aligerno e con loro Gariperto chierico e notaio, Mari chierico e notaio, Teodomondo diacono e monaco. Costoro, uno dopo l'altro, pronunciano la fatidica formula di cui sopra: «Sao ka kelle terre etc...» e poi giurano sul Vangelo di avere detto la verità. Un giuramento che più di mille anni fa mise fine a una questione o, meglio, lite che sarebbe passata alla storia.

Anna Giordano



Il cippo commemorativo del "Placito"

ONLINE IL BANDO PER PARTECIPARE ALLA 6ª EDIZIONE

Uno Sguardo Raro, festival di cinema sulle malattie rare

“Uno Sguardo Raro - The rare disease international film festival” è il primo e unico Festival cinematografico sul tema delle malattie rare a livello europeo. Seleziona e promuove le migliori opere video sul tema delle malattie rare, dell’inclusione sociale e della diversità. Si definisce rara una malattia che colpisce meno di 5 persone su 10.000. Le patologie rarissime ne colpiscono meno di una su un milione. Ma sono rare le malattie,



non i pazienti. Il bando di concorso internazionale per partecipare alle selezioni del Festival (giunto alla VI edizione) è disponibile sul sito www.un-sguardoraro.org, oltre che sulla piattaforma *Filmfreeway* (<https://filmfreeway.com/Unosguardoraro>, il 15 maggio 2021 è la scadenza entro la quale sarà possibile caricare le opere sulla piattaforma). In gara 4 categorie: cortometraggi italiani, cortometraggi internazionali, cortometraggi di animazione, della durata massima di 15 minuti, e documentari di massimo 20 minuti.

Quest’anno *Uno Sguardo Raro* si svolgerà dal 4 al 10 ottobre 2021. Scelta che lo allontana dalla Giornata delle Malattie Rare prevista nel mese di febbraio, a cui il Festival rimane idealmente collegato, ma che consente di parlare dei temi legati alla comunità dei pazienti affetti da patologie rare, complesse, croniche e invalidanti anche in un altro periodo dell’anno. Protagonisti di *Uno*

Sguardo Raro, infatti, sono i cortometraggi che raccontano storie di persone extra-ordinarie per continuare a sensibilizzare il pubblico sul tema delle malattie rare attraverso il linguaggio immediato del cinema. Una giuria tecnica per la preselezione delle opere terrà conto della aderenza ai temi proposti, della qualità narrativa, della capacità divulgativa. La giuria di qualità, formata da professionisti del cinema e della televisione

insieme a membri della comunità dei malati rari, del mondo della comunicazione, della sanità e dell’istruzione, presieduta da Gianmarco Tognazzi, selezionerà i finalisti per ogni categoria dalla short list della giuria tecnica. Diversi i Premi Speciali.

Uno degli obiettivi di *Uno Sguardo Raro RDIFF* è far comprendere che le differenze sono solo negli occhi di chi guarda, oltre a contribuire a favorire l’inclusione. «*Ci auguriamo* - spiega Claudia Crisafio, attrice, autrice e co-fondatrice di *Uno Sguardo Raro* insieme a Serena Bartezzati (serena.bartezzati@unosguardoraro.org) - *che i giovani registi siano ispirati dal nostro evento ad esplorare la comunità dei rari e di chi convive con una disabilità per contribuire a creare una società più aperta e inclusiva*».

Urania Carideo



Casa di Cura “San Michele”

Qualità in Sanità dal 1956

Struttura ospedaliera accreditata SSN

PROFESSIONALITÀ E UMANIZZAZIONE, ESPERIENZA E INNOVAZIONE TECNOLOGICA: *per la famiglia Barletta il lavoro nel campo della sanità è una missione, e lo spirito con cui affrontano oggi le esigenze dei malati è lo stesso di mezzo secolo fa.*

RICORSO A TECNOLOGIE ALL’AVANGUARDIA E A TECNICHE SEMPRE MENO INVASIVE: *per conciliare un ottimo risultato chirurgico con un minore impatto sulla vita del paziente.*

CENTRO DI ALTA SPECIALITÀ DEL CUORE E DEI VASI: *la “San Michele” garantisce un percorso diagnostico-terapeutico innovativo, completo ed efficace.*

SALA OPERATORIA IBRIDA: *dotata di una tecnologia di Imaging unica, consente alla “San Michele” di vantare significativi primati in cardiocirurgia.*



- Alta Specialità di cardiologia medico chirurgica
- Chirurgia generale
- Ortopedia e traumatologia
- Ostetricia e Ginecologia
- Otorinolaringoiatria
- Ambulatorio Polispecialistico
- Laboratorio Analisi
- Diagnostica per Immagini
- Medicina Nucleare
- Diagnostica Strumentale ed Endoscopica

Casa di Cura “San Michele”

Via Montella 16, Maddaloni

tel.: 0823 208111- 208700

email: info@clinciasanmichele.com

sito web: <https://clinciasanmichele.com>

Clinica San Michele srl

@cdcSanMichele

Casa di Cura San Michele

Clinica San Michele Maddaloni (CE)

Caserta città della Canapa

Il 7 aprile si è tenuto un incontro on line, su proposta della Rete Canapa Sativa e Le Piazze del Sapere per avviare un confronto su una idea progetto: *Caserta Città della Canapa*. All'incontro, coordinato da Umberto Riccio, hanno partecipato Pasquale Iorio, Lucia Monaco, Enzo Battarra, Alfredo Messori, Maria Rosaria Iacono, Sergio Vellante, Virginia Crovella, Enrico Milani, Rocco Romagnoli, V. De Lucia, MG Di Lillo, Segio Scatozza e chi vi scrive, che, in apertura della discussione, ha illustrato le linee di intervento per un percorso progettuale. Nei vari interventi sono stati richiamati i vari aspetti legati a questa filiera: da quelli storici e culturali della nostra civiltà contadina a quelli di carattere alimentare ed enogastronomici che sono una evoluzione più moderna ed attuale, senza tralasciare le connotazioni più industriali per la produzione di fili (anche per la seta di S. Leucio) e di bioedilizia, connessa alle produzioni green ed energetiche, ma anche a quelle biomediche e della cosmesi. Non da ultimo è stato richiamato la funzione di bonifica che la produzione della canapa può avere per il risanamento delle terre dei fuochi o dei veleni.

In primo luogo è stata ribadita la volontà di collaborare per progettare e realizzare un "Museo della canapa". Si tratta di un obiettivo molto ambizioso, su cui occorre coinvolgere le competenze dell'Università (Agraria) e della Regione Campania - proprietaria dell'area dell'ex Canapificio, al Viale Ellittico, su cui dovrebbe sorgere il museo, come ci ha ricordato l'ing. Alfredo Messori - dando vita a un centro di ricerca

e di divulgazione per far nascere una filiera che, partendo dalla coltivazione e passando per la trasformazione, possa giungere alla commercializzazione dei numerosi prodotti che si possono ricavare dalla canapa per generare reddito e occupazione.

La canapa oggi appare come la pianta simbolo del nuovo modello green. Da decenni scomparsa dalle campagne della provincia di Caserta, la coltivazione della canapa sta ritornando d'attualità. Un intero paradigma di sviluppo basato sulla produzione di beni e servizi che impieghiamo per il nostro fabbisogno sarà riconsiderato. Infatti, alla luce anche della drammatica emergenza sanitaria e globale questa volta non useremo la chimica o la petrolchimica per produrre l'energia e la materia prima che consumiamo ma useremo le piante e la natura, e la ricerca dimostra che la canapa può essere utilizzata in diversi settori, dall'alimentazione alla bioedilizia, dalla cosmesi alla medicina naturale, dalle energie rinnovabili all'abbattimento della CO2 nell'atmosfera. È una vera e propria pianta delle meraviglie, di cui non si butta via nulla. Inoltre, è idonea a bonificare terre inquinate, fungendo da fitodepurante: queste piante assorbono dal terreno metalli pesanti (rame, zinco, piombo, uranio) e li stoccano nella foglia e nel fusto, e anche in questo caso la pianta non andrebbe buttata, ma riutilizzata nell'edilizia o nella produzione di olio industriale. Si potrebbero quindi bonificare i terreni inquinati e allo stesso tempo produrre materie prime per la produzione di energia alternativa.

Il *Museo della canapa* deve diventare centro di raccolta e ritrasmissione del patrimonio materiale e immateriale, dedicata al ciclo di lavorazione della canapa e alla tessitura, con spazi che diventano anche un esempio delle potenzialità attuali e future dell'utilizzo della canapa, poiché i locali possono essere ristrutturati con intonaco in canapa e calce, materiale naturale e bio-compatibile le cui caratteristiche principali sono quelle di essere isolante a livello termico e acustico e di assorbire l'umidità. Potrebbe contenere un'esposizione permanente di opere d'arte e fotografiche connesse al tema, e coinvolgere - come rimarcato dal consigliere comunale Enzo Battarra - alcuni artisti e autori di opere importanti sulla tradizione e sulla lavorazione della canapa. Negli spazi espositivi andrebbero illustrati al meglio i temi della coltivazione e dello sfruttamento della canapa sia nell'ambito domestico che in quello produttivo e si potrebbe organizzare di un archivio tessile, in cui sono conservati tessuti di varia natura, dai poveri sacchi di canapa alla preziosa biancheria da corredo, fino ai rotoli di tela di canapa che venivano riposti nei bauli per essere usati in caso di necessità.

Per portare avanti il programma e le proposte emerse dall'incontro verrà attivato un gruppo di lavoro e di competenze, in stretta collaborazione con le associazioni ambientaliste, con la partecipazione dell'assessore alla Cultura Lucia Monaco, che nel suo intervento conclusivo ha condiviso il percorso e gli obiettivi da perseguire.

Pasquale Iorio



La Marcia Ardua



Nella primavera del 1995 l'aria di Pyongyang era pesante. I prezzi del riso avevano iniziato ad aumentare intorno a febbraio. In media il costo era di circa 50 won per chilogrammo, ma in appena tre mesi era salito a 230 won. Quando si aggirò sui 120 won, le persone cominciarono ad agitarsi. Quando superò i 200 won, le menti si spezzarono e le strade furono inondate di individui che ciondolavano inebetiti in cerca di cibo. Dalle province più remote si diffusero notizie di crimini sempre più efferati, incluso il cannibalismo e le morti in massa di donne per inedia, e l'atmosfera della città si incupì.

Fu allora che il *Rodong Sinmun*, il giornale ufficiale del Comitato centrale del Partito del Lavoro di Corea, si rivolse ai cittadini nordcoreani richiamando alla memoria un racconto eroico della Seconda guerra mondiale quando Kim Il-sung, il primo grande leader della Corea del Nord immortalato come "presidente eterno" della nazione e nonno dell'attuale leader supremo Kim Jong-un, era il comandante di un piccolo gruppo di guerriglia anti-giapponese. La storia è ricordata come la Marcia ardua (*Gonanui haenggun*) e racconta la lotta di un manipolo di guerriglieri nella Cina settentrionale contro orde di nemici giapponesi, stremato dalla fame e percosso dalla tempesta ma con la bandiera rossa, asta in pugno, che sventolava gagliarda davanti alle fila.

La grande carestia che colpì la Corea del Nord dal 1994 al 1998 costituì un evento centrale nella storia del paese, costringendo il regime e il suo popolo ad adottare misure estreme che sarebbero state ricordate, proprio per il grande sforzo e lo spirito di abnegazione richiesti, come il periodo della Marcia ardua. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e il processo di disgregazione del sistema politico, economico e sociale che ne seguì, l'economia nord-

coreana era stata risucchiata in un vortice che aveva portato a un crollo sia delle importazioni sia delle esportazioni. Senza il supporto sovietico, il paese non era più in grado di rispondere in maniera adeguata alle esigenze del suo popolo e a poco valse la vicinanza della Cina, che per un po' garantì rifornimenti di cibo e sostegni economici. Una serie di disastrose alluvioni e il fallimento del sistema pubblico di distribuzione, improntato a un razionamento in base agli ideali politici e al grado di fedeltà al regime piuttosto che al fabbisogno reale delle regioni, non fecero che acuire quel sentimento di asperità.

Con la vasta distruzione dei raccolti e delle riserve di cibo, la maggior parte della popolazione cadde nella disperazione. Le donne soffrirono in misura maggiore a causa della forte discriminazione di genere all'interno della società nordcoreana e i bambini, soprattutto quelli di età inferiore ai due anni, furono le principali vittime

Il Milione



Gianluca Di Fratta

della povertà. Il numero esatto dei decessi durante la fase acuta della crisi probabilmente non potrà mai essere determinato, dato che il governo ha rifiutato di rilasciare qualsiasi informazione a riguardo, ma si stima che tra il 1994 e il 1998 nella Corea del Nord siano morte per inedia o per malattie causate dalla mancanza di cibo tra 800 mila e 1,5 milioni di persone.

Preoccupano, dunque, le parole del presidente Kim Jong-un al recente congresso del Partito del Lavoro di Corea con cui *invita* tutte le organizzazioni e i segretari di cellula al suo interno a intraprendere una nuova e più difficile Marcia ardua per sollevare il popolo nordcoreano dalle difficoltà economiche causate dalle prolungate sanzioni contro il paese. Difficoltà che la chiusura delle frontiere per prevenire la pandemia ha accelerato inesorabilmente, privando la Corea del Nord anche di quella economia di mercato parallela con la Cina che fino ad oggi aveva sopperito al vuoto del commercio con l'esterno.

GENUINA HUB: UNA COMUNITÀ CREATIVA PER LE IMPRESE

Applica narrazione, design e tecnologia per promuovere lo sviluppo delle persone, le vere protagoniste del benessere aziendale. Si tratta della comunità creativa Genuina Hub (info@genuina.eu), costituita da un gruppo di professionisti che guidano la crescita delle persone in azienda. «*La novità che annunciamo oggi* - dichiara Luigi Irione, Ceo e Founder di Genuina Hub - *porta la nostra capacità di consulenza a un livello ancora più alto, in una fase in cui l'attenzione ai valori e alle persone sono al primo posto nell'agenda mondiale e in cui i clienti ricercano sempre più professionalità non improvvisate*». Tre nuovi partner, infatti, sono entrati a far parte dell'Hub di comunicazione, marketing e consulenza HR, così da rendere l'offerta della compagine più innovativa e completamente integrata. Iliana Totaro con il ruolo di responsabile dello Sviluppo delle Persone e della Valorizzazione delle Diversità, Enrico Cagno come responsabile dell'Advisory Board e, grazie alla partnership con la società OrgTech, Luca Solari come responsabile dell'Innovazione e Organizzazione, hanno accettato la sfida di mettere al servizio di imprese, istituzioni e imprenditori la loro competenza e la loro decennale esperienza. Ne vien fuori un insieme di servizi taylor made, dai progetti di Employer Branding, di Change Management, alle sessioni di Executive Coaching e molto altro ancora, per imprese e istituzioni.

Emanuela Cervo



Nell'articolo pubblicato lo scorso 29 marzo su *La Repubblica*, intitolato *Investire nel Sud come la Germania fece nell'Est*, Isaia Sales confronta gli interventi attuati nel Mezzogiorno d'Italia a partire dal secondo dopoguerra con quelli realizzati dalla Germania Ovest nell'ex DDR dopo il 1990. Si è trattato dei due maggiori piani di investimento attuati in Europa in aree, sottosviluppate e molto estese, presenti all'interno delle rispettive nazioni. Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno riguardarono 20 milioni di italiani e un territorio che rappresenta il 41% di quello nazionale, mentre i piani di integrazione della Germania Est, che presentava rilevanti elementi di somiglianza con la realtà meridionale italiana, coinvolsero 16 milioni e mezzo di tedeschi per un'area che costituiva il 20% del totale. Ma se si esaminano i dati riguardanti anche solo la quantità dei capitali impegnati, (per non parlare della qualità degli investimenti) saltano fuori differenze notevoli: i finanziamenti erogati durante l'attività della Cassa per il Mezzogiorno (cessata definitivamente nel 2008, ma da molti anni inattiva e preposta solo all'utilizzo dei fondi europei di coesione), furono di 342,5 miliardi di euro, circa l'1% del Pil, mentre quelli spesi in un trentennio nella Germania Est hanno riguardato una cifra oscillante tra i 1.500 e i 2.000 miliardi di euro, circa il 5% dell'intero Pil tedesco. Gli effetti di un tale intervento sono stati macroscopici; nel 1980 il Pil della DDR, che era la metà di quello della Germania Federale, nel 2009 era salito ai due terzi e dieci anni dopo al 75%. Pur persistendo ancora rilevanti differenze per quanto riguarda il livello dei salari, più bassi in media del 20% a Est, e della disoccupazione, considerevolmente più alta nei *lander* orientali (comunque non superiore al 7% in media), il processo di unificazione economica della Germania non ha smesso di progredire negli ultimi anni.

Altra storia è quella del Mezzogiorno, dove ancora prima della pandemia il reddito medio è stato di poco superiore alla metà di quello del Centro Nord e dove i dati della disoccupazione sono tra i più alti di tutta l'Europa, con un 17,6%, come dato generale, e ben il 45% nella fascia giovanile, contro l'8,6% di disoccupati giovani dell'ex DDR. Eppure tra il 1950 e il 1970 gli investimenti della Casmez avevano prodotto al Sud il miracolo di ridurre il tradizionale divario economico con il Centro Nord che, sin dai tempi dell'Unità, non

L'esempio tedesco e noi

aveva fatto che crescere. Nel corso degli anni '60 il Sud aveva cominciato a recuperare sul Nord arrivando a far registrare, nel 1973, un reddito *pro capite* di oltre il 60% di quello settentrionale. Si trattò di un periodo estremamente positivo, nel quale il Mezzogiorno progredì fortemente, partecipando allo sviluppo complessivo dell'Italia e consentendo a tutto il Paese di raggiungere livelli produttivi e di benessere senza precedenti. Sono le intelligenti politiche di integrazione e sviluppo delle aree economiche depresse quelle che consentono a tutto un Paese di continuare a progredire. È quanto avvenuto proprio in Germania, dove gli effetti degli investimenti all'Est si sono rapidamente riflessi sulla crescita generale della nazione, passata da incrementi dell'economia del 1-2% degli anni '80 agli oltre 3 degli anni '90. A conclusione dell'articolo, Sales afferma che la prospettiva che si apre al governo Draghi è di ripetere quella politica di interventi attraverso il *Recovery Plan*, e sostiene, a ragione, che solo attivando «un secondo motore produttivo» quello del Sud, l'Italia ce la potrà fare, perché «Far crescere il Sud è un affare per l'economia italiana. Un'occasione si ripresenta. Come nel secondo dopoguerra, come in Germania». Sales riprende un tema che fu al centro del dibattito meridionalistico negli anni '50 e '60 e che produsse allora anche scelte politiche coraggiose e innovative. Ma il confronto con quanto realizzato in Germania, per quanto suggestivo, è in larga misura improponibile. Troppo diversi i contesti socio-culturali, istituzionali, politici e le fasi storiche nelle quali quei processi si sono realizzati. La Germania riconquistava, agli inizi degli anni '90, l'agognata unità nazionale, una *ri-unificazione*, dopo mezzo secolo di dura separazione, con l'economia e il sistema politico-istituzionale dei territori orientali completamente da rifondare *ab imis* sul collaudato modello occidentale, dopo il crollo del blocco sovietico e senza che i gruppi dirigenti e le istituzioni locali, completamente collassate, fossero in grado di ostacolare il nuovo corso.

Ben diverso il contesto italiano dove il ritardo del Sud era una questione di vecchissima data che aveva visto già molti studi e diversi tentativi parziali di intervento, a partire da quelli dei governi liberali degli inizi del '900, ai quali fece seguito un'ulteriore fase recessiva, rappresentata dalle politiche del fascismo che rafforzarono il blocco agrario, ribadendo gli elementi di arretratezza della società meridionale, di cui era artefice anche una classe dirigente profondamente conservatrice, sopravvissuta poi al regime, che non aveva né la tensione ideale, né alcun interesse a un reale progresso del Mezzogiorno e a un suo sostanziale cambiamento.

Alla base poi del «fallimento» dell'intervento straordinario e della mancata unificazione economica e produttiva del Paese ci sono state specifiche decisioni di politica economica e precise scelte strategiche. Nell'industrializzazione del Sud furono operate scelte assai poco lungimiranti - sulle quali assai poco poterono influire le forze sociali e politiche alternative, verso le quali continuava ad esercitarsi la *conventio ad escludendum* dovuta alla Guerra fredda - come, per esempio, quelle che riguardarono «i poli di sviluppo» meridionali; qui sorsero complessi petrolchimici e siderurgici di disastroso impatto ambientale e fabbriche fordiste di grandi dimensioni, in genere sedi secondarie di grosse aziende dislocate al Nord, le quali, di fronte all'acuirsi delle lotte operaie e alle prime avvisaglie della crisi economica, cominciarono a dismettere la produzione e a concentrarla nelle fabbriche-madri. L'intervento della Casmez cominciò a scemare perché, di fronte ai cicli critici che si aprirono nel corso degli anni '70, mutò l'orientamento della grande industria e del governo, decisi a puntare sul sostegno alla aree industriali del Nord, che si reggevano sulle esportazioni e che dovevano far fronte alla concorrenza dei mercati internazionali. Scelte che interruppero la fase virtuosa degli aiuti al Sud proprio quando questi sarebbero stati più necessari, mentre i maggiori investimenti furono rivolti, non alla costruzione di una realtà nazionale comune e coesa, ma alla tutela degli interessi di alcuni settori produttivi trainanti del centro-nord; nello stesso tempo gli aiuti al Sud presero sempre di più la forma di interventi a pioggia di tipo clientelare e assistenzialistico.

E qui veniamo al *punctum dolens* del problema, la qualità etico-civile e la condotta delle classi dirigenti nazionali e locali. Gli anni che seguirono il «trentennio glorioso» furono in realtà molto ingloriose, specie al Sud, dove il ceto dirigente imboccò un percorso involutivo nel quale prevalsero gli interessi di parte e attecchirono clientelismi, corruzione e anche collusioni con la criminalità organizzata che culminarono nella crisi generale di tangentopoli e nel crollo della Prima Repubblica, senza che, ancora una volta, la «Questione meridionale» fosse avviata a soluzione. E qui, effettivamente, non si può non convenire con il giudizio secondo cui il *Recovery Plan* costituisce una straordinaria, forse ultima, occasione per dare un forte impulso - di tipo nuovo - all'economia e al progresso del Sud, ma si tratta di una opportunità che potrà concretizzarsi solo a patto che l'*imput* del governo sia tale da determinare anche una svolta radicale nella *governance* generale del Paese e del Mezzogiorno.

Poesia francese d'Europa

Fu un'esperienza entusiasmante, vale la pena ricordarla. In effetti ne accenno, di tanto in tanto, citando ora questo ora quel personaggio che ne fu protagonista. Il premio letterario Casa Hirta, promosso dal Centro Studi Erre 80 di Caserta, fu per un ventennio, dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Novanta, una delle maggiori manifestazioni culturali del territorio. Convogliò a Caserta nomi tra i maggiori della cultura letteraria e artistica italiana del tempo, scrittori, poeti, registi, artisti, attori: da Mario Sansone a Geno Pampaloni, a Giorgio Strehler, Mario Pomilio, Michele Prisco, Domenico Rea, Susanna Agnelli, Paola Borbone, solo per citarne alcuni.

Ma c'è un evento più di tutti che ha rappresentato un momento di grande suggestione. È stato la penultima edizione del premio, nel 1990, che si tenne per la prima volta a valle, nella Reggia. Ordinariamente infatti il Casa Hirta, anche in riferimento alla sua denominazione, si teneva nel borgo, nel celebre duomo, in un'atmosfera "favolosa". Ma nel Novanta ci fu una svolta:

la manifestazione, grazie al sostegno di numerosi enti pubblici, e in particolare della locale municipalità, e alla collaborazione di aziende del territorio, era diventata un incontro internazionale di poesia. Per ragioni contingenti si preferì tenere la cerimonia di premiazione in città, per favorire l'accoglienza degli ospiti che provenivano da vari paesi europei e la partecipazione del pubblico casertano. La cerimonia si tenne nella Cappella Palatina, in una serata memorabile.

Ma qual era la novità del premio e perché aveva assunto una tale importanza? Negli anni precedenti si era focalizzata l'attenzione su di un conosciuto autore vivente della poesia italiana, scelto da una giuria, supportata dal comitato organizzatore del premio. A lui si dedicavano incontri vari, in libreria, presso le scuole, nelle fabbriche e soprattutto un convegno di studi di grossa rilevanza, che in genere si teneva nel Palazzo Reale, presso la Società di Storia Patria. La premiazione a Casertavecchia, accompagnata da iniziative collaterali, mostre e incontri, promossi in vari siti del bor-

go, costituiva l'ultimo atto di una serie di manifestazioni tese a coinvolgere la città, ad avvicinare il pubblico alla poesia. Erano stati premiati negli anni, tra gli altri, Margherita Guidacci, Maria Luisa Spaziani, Davide Maria Turoldo. Ma la ventesima edizione segnò un deciso salto di qualità. Il premio fu dedicato alla poesia francese d'Europa ed assunse una rilevanza internazionale. L'idea era, nel segno del linguaggio, di esplorare tutti gli ambiti linguistici del continente. Il meccanismo propositivo fu particolarmente interessante. Attraverso



una serie di contatti con il mondo diplomatico e accademico, e per il tramite delle ambasciate, si chiese ufficialmente ai governi dei Paesi coinvolti, quelli in cui era praticata la lingua francese (Francia, Belgio, Lussemburgo, Principato di Monaco, Svizzera e Italia con la Valle d'Aosta), di nominare un commissario letterario. Questi avrebbe dovuto attivare una commissione di esperti, finalizzata alla scelta di un poeta del rispettivo Paese da presentare al premio. In pratica ciascun commissario identificò un candidato nazionale.



La rosa dei finalisti così formulata fu di assoluto valore: Guy Goffette per il Belgio, Alain Lambert per il Principato di Monaco, Pierre Lexert per la Valle d'Aosta, Marcelyn Pleynet per la Francia, Alexandre Voisard per la Svizzera, René Welter per il Lussemburgo. Una commissione italiana, infine, presieduta da una personalità (più volte, negli anni, era stato presidente del premio Mario Pomilio) fu chiamata a scegliere il vincitore. A tutti i finalisti fu dedicata un'ampia antologia bilingue. La vittoria fu appannaggio del poeta francese, Pleynet, peraltro noto autore delle edizioni Gallimard di Parigi. L'obiettivo era quello di aprire la città a confronti letterari e a scambi culturali internazionali. Alla cerimonia conclusiva parte-

ciparono le ambasciate e i rappresentanti per la cultura delle nazioni coinvolte. Ma, al di là della cerimonia, i momenti di maggiore intensità furono i numerosi incontri in strutture pubbliche e private, promossi nell'occasione per far conoscere gli autori finalisti e la loro poesia. Nello scambio di esperienze e nelle testimonianze poetiche, si visse in città un clima di autentico, coinvolgente fervore culturale. Resta a ricordo dell'evento una bella antologia, curata da Luigi Fusco, una delle poche esistenti sui *Poeti francesi d'Europa*.



A centro pagina una vista del duomo affollato in una delle prime cerimonie conclusive del premio

A destra, il convegno di studi dedicato presso la Società di Storia Patria a Davide Maria Turoldo

María Zambrano e la «medicina dell'anima»

«Vivere è fare i conti ogni giorno con il mistero, resistere all'urto del reale che condiziona l'esserci e sostenere la consapevolezza del mistero insondabile che avvolge la vita, accettare il vuoto e il silenzio intorno a sé». L'uomo - spiega Luigina Mortari, sintetizzando il pensiero di María Zambrano - è un naufrago, che «arriva su una terra sconosciuta, privo di tutto, non avendo nulla con sé degli strumenti abituali».

Enigmaticità e precarietà sono le qualità essenziali della condizione umana e materia della vita è il tempo, che non ci appartiene, anzi siamo noi ad appartenere al tempo; ci avvolge e lo subiamo al punto che il passato, la parte della nostra vita che non possiamo né disfare né ricomporre, è irrimediabile. Subiamo la vita stessa, che però è anche continua tensione verso la trascendenza, oltre l'angoscia per la fragilità umana. La nostra mente, benché affetta da malinconia per la consapevolezza dei confini temporali della vita, tende a riconciliarsi con il passato e a «disegnare orizzonti di senso».

La filosofia di María Zambrano (1904-1991), come l'esistenzialismo, di cui rielabora alcuni concetti-chiave, prende decisamente le distanze dal pensiero razionalista, che seziona la realtà con la logica dello scienziato, mentre invece si tratta di un mondo da interpretare, sempre sfuggente a una conoscenza esaustiva. Pur seguendo la lezione fenomenologica di Husserl nel concepire il rapporto con la realtà, ma senza mirare al rigore delle scienze, questa filosofia, sulle orme di Socrate, vuol salvare l'anima. Pensiero sempre vivo e pratico, fa appello quindi all'intuizione come «capacità della mente, che si nutre stando in ascolto delle risonanze del reale». Il «realismo spagnolo» di María consiste nell'attenersi alla concretezza dell'esistenza, accettandola, sapendo che non può essere manipolata, soggiogata e sottoposta

CAFFÈ IN LIBRERIA



LUIGINA MORTARI, María Zambrano, Milano, Feltrinelli, 2019 pp. 165, euro 14,00.

a esperimenti. Piuttosto è il soggetto che deve girarle intorno per coglierla nel modo in cui appare, facendo fino in fondo i conti con l'incombente «timore del nulla». «Siamo irrimediabilmente soli poiché a nessuno è possibile condividere il suo esistere con l'altro». La pietà, piuttosto che la tolleranza, ci permette di riconoscere l'esistenza degli altri nella loro diversità e di comprenderli. Per assimilare la realtà così com'è, l'uomo deve affrontare «tre orrori»: accettare la nascita, non temere la morte e riconoscersi uguale agli altri uomini.

La conoscenza allora implica, come per Platone e poi per s. Agostino, amore per le cose e per il prossimo nella loro contingenza, «perché solo quando è innamorata la mente è capace di trovare il metodo per entrare in contatto con le cose». «L'amore per le cose intensifica la forza del pensiero». «Per stare fra le cose» occorre saper prestare attenzione, saper ascoltare e concentrarsi sull'altro in assoluta serenità.

La filosofia di Zambrano, «medicina dell'anima», è fatta di «ragione poetica» che fa nascere «l'aurora del pensiero» e, al contrario di quella

raziocinante e sistematica, è materna, perché nutre la vita, umile, perché non ha fretta, integrativa, perché riesce a tenere insieme le cose, che l'altra tende a separare e a distinguere. La poesia infatti «arriva a dire ciò che non può essere detto». Il linguaggio istituisce la realtà, le dà forma, anche se «la parola di verità» non potrà mai riuscire a cogliere l'inafferrabile. Si può affrontare l'angoscia, smorzare il rancore e riconciliarsi con la vita ricorrendo a sentimenti originari, come la fiducia, la speranza nella rivelazione della vita e la pietà, cioè il «saper trattare e convivere con il mistero».

Paolo Franzese

«Le parole sono importanti»

VOCACIÓN

Ognuno trova e perde più volte per strada il sentimento della propria particolare vocazione, dello scopo supremo della propria vita, il quale domina e abbraccia tutti gli altri scopi. Bisogna fissarselo sotto gli occhi e nel cuore a caratteri d'oro sfavillanti; poiché, per quanto corta sia la vita, essa è tuttavia abbastanza lunga per mille divagazioni.

Henri Frédéric Amiel

Il termine del XIV secolo, derivante dal latino *vocatio* (da *vocare*, chiamare), ha radice comune col vocabolo *vox*, voce, col quale non si identifica. Quale bussola interiore, essa acquisisce identità solo in coloro che imparano a riconoscerla e accoglierla, aderendo responsabilmente al centro della propria vita. Le caratteristiche di perseveranza, diligenza e gradualità rivelano anche quella implicita all'altruismo. Questa irripetibile particolare disposizione d'animo è essenziale per definire priorità esistenziali sia nell'ambito della pura spiritualità che in

quello psichico, che è relativo all'origine del temperamento.

Ai sensi dell'articolo 457 del codice civile vigente, l'eredità si devolve per legge o per testamento. Uno dei fenomeni del procedimento successorio è la vocazione, cioè, la chiamata alla successione con la quale si attribuisce all'erede il diritto di accettare o rifiutare l'eredità. Stabilire la continuazione della posizione giuridica precedente è la *ratio legis* della norma in questione. L'aspetto soggettivo della vocazione ereditaria si riferisce a coloro che dovranno succedere. Le norme sulla vocazione legittima hanno carattere residuale rispetto a quelle sulla vocazione testamentaria.

La vocazione filosofica avviene, invece, con l'auto-riconoscimento da parte di ognuno di noi di scegliersi, nella prospettiva di un progetto universale di autentica disponibilità all'essere. Nel panorama pedagogico-filosofico della saggista spagnola María Zambrano (1904-1991), la vocazione è una via di speranza e di felicità, maturata

con gioiosa libertà. Allieva dell'europeista José Ortega y Gasset, esponente anche del prospettivismo, e impegnata nella ricerca del Bene, quale anelito prioritario, la filosofa ha approfondito il «luminoso» fenomeno della vocazione quale atto della coscienza contenente la radice della storia di ogni persona. Ogni autentica vocazione non può essere consumata da un ideale concetto di verità, ma dovrà svilupparsi nel «terreno affettivo, giacché è il sentimento che spinge la volontà, il suo vero motore». Peraltro, la Zambrano ritiene che le crisi degli ultimi secoli siano da attribuire agli smarrimenti derivanti da inautentiche vocazioni. Lo scrittore Johnn Robert «Ignace» Lepp (Livonia 1909 - Parigi 1966), nel saggio *Luci e tenebre dell'anima* (Edizioni Paoline 1959), ha descritto la duplice vocazione umana in questo modo: la prima è trascendente, finalizzata a individuare la propria intensità di senso e la seconda temporale, focalizzata a riunire qualunque strumento atto a conquistare la meta agognata. Nel libro *Sulla vocazione politica della filosofia* (Boringhieri 2018), Donatella Di Cesare auspica che la filosofia,

(Continua a pagina 14)



Il volo della poesia oltre la gabbia

Nessuno poteva immaginare che in questo Paese, ferito e spaventato, a distanza di più di un anno dall'inizio della pandemia, si sarebbero registrate tante trasgressioni alle regole stabilite per frenare il dilagare del virus e salvare vite umane. I limiti imposti sono avvertiti come una gabbia troppo stretta, che imprigiona dolorosamente i desideri e le esigenze di vita. Suscitano sgomento i comportamenti pubblici di alcuni cittadini, incoscienti della gravità del momento, e la furbizia usata come grimaldello per arrivare alla vaccinazione prima del tempo. Ma noi proseguiamo nel nostro cammino, attraverso i legittimi spiragli di libertà che ci sono concessi, per dedicarci alle attività che svolgevamo con impegno e passione già da molto tempo prima di questo triste periodo.

Nel lungo anno in cui il nuovo coronavirus ha condizionato la nostra vita, minacciata dall'isolamento e dallo sconforto, come per magia abbiamo visto rifiorire la speranza di continuare la nostra ricerca con serenità attraverso gli invisibili fili degli strumenti digitali. Così ha continuato a vivere il nostro laboratorio di lettura e scrittura "Spazidiversi", di cui fanno parte attualmente dieci persone, ciascuna con la sua cifra stilistica e un particolare talento. Il costante dialogo online, semplice e schietto, ha fatto crescere l'amicizia nel clima di fiducia che si è creato, rispecchiando di volta in volta allegria, tristezza o ironia, sia nei versi sia nelle frasi di saluto. Di solito per ogni ciclo d'incontri un libretto raccoglie una parte delle nostre elaborazioni poetiche, e la copertina ha un'illustrazione, che negli ultimi anni è stata disegnata da Beatrice Squeglia. Anche questa volta, al quindicesimo anno di attività, se tutto andrà bene, un fascicolo conterrà le poesie della piccola comunità del laboratorio, capace di esprimere in forma essenziale un'ispirazione autentica.

Ricordo l'intensa partecipazione di tanti altri compagni del passato, che non posso ora citare. Mi limito a qualche esempio: Armida Schilirò, amatissima decana di Spazidiversi, che nel 2008 festeggiò il suo ottantesimo compleanno e dopo una dozzina di anni ha partecipato con altre amiche alla presentazione del nostro libretto; l'amico e poeta **Ciro Rossi**, che non è più tra i viventi (egli, oltre a offrirci per parecchi anni le sue poesie, curò generosamente la stampa delle nostre raccolte prima di Giovanni Manna). È tornata recentemente nel gruppo **Rita Esposito**.

A questo punto però voglio nominare gli amici che in questi ultimi anni con le loro idee e la delicata sensibilità hanno animato il gruppo, tutti virtualmente al mio fianco, nonostante le difficoltà, mentre volge al termine la composizione dell'ultimo fascicolo a cui tutti abbiamo contribuito. Sarà una specie di abbraccio a tutti loro, che hanno condiviso con me la gioia della poesia: **Silvana Cefarelli**, **Anna Cimicata**, **Salvatore D'Ambrosio**, **Maria Luisa De Camillis**, **Anna Maria Guarriello**, **Pasquale Lombardi**, **Tiberio Madonna**, **Rosanna Marina Russo**, **Marina Sirianni**.

Vanna Corvese

«Chi smette di fare pubblicità per risparmiare soldi è come se fermasse l'orologio per risparmiare tempo»

Henry Ford, 1863 - 1947

**Per la pubblicità su Il Caffè:
0823 279711 ~ 335 6321099**



È un testo fondamentale, da non perdere, perché evidenzia le criticità e guida i giornalisti a fare ciò che, salvo rare eccezioni, ormai non fanno quasi più. *Fare giornalismo d'inchiesta su salute e medicina* è stato presentato il 31 marzo nel corso del ciclo di incontri online promossi da Stampa Romana "Infodemia: un vaccino per il giornalismo. L'informazione sanitaria".

È stato scritto da due giornaliste investigative mediche, **Serena Tinari** e **Catherine Riva**, co-fondatrici di **Re-Check.ch**, un'organizzazione svizzera senza scopo di lucro che indaga su temi che riguardano salute e medicina. Si tratta di una valida guida del GIJN (Global Investigative Journalism Network) - la Rete Mondiale del Giornalismo d'Inchiesta che unisce le organizzazioni che in tutto il mondo si occupano di giornalismo investigativo e 'data journalism' - patrocinata dall'Associazione Alessandro Liberati e diffusa da **Recenti Progressi in Medicina** (l'edizione italiana, infatti, è stata curata da **Luca Di Fiore** del **Pensiero Scientifico Editore**). Cinque i capitoli che, già nel titolo, danno indicazioni sulla serietà e complessità degli argomenti affrontati: "Regolamentazione dei farmaci: sviluppo e approvazione", "Una ricerca non è solo una ricerca: ottieni informazioni corrette", "La base scientifica dell'influenza", "Per prima cosa, non nuocere. Comunicazioni sulla sicurezza", "Trappole, montature pubblicitarie ed etica".

Scopo della guida - avvertono le autrici - «è fornire ai giornalisti gli strumenti e le conoscenze per valutare in modo indipendente le evidenze, esaminare in modo critico il rapporto rischio-beneficio di un dato prodotto o intervento ed esporre casi di corruzione e malpractice. Può essere letta come una specie di sintetico manuale, un capitolo alla volta, oppure può essere letta consultando i contenuti utili per uno specifico aspetto di cui vi state occupando». Occorre prestare molta attenzione, perché «Molti protagonisti del mercato sanitario globale hanno l'obiettivo di influenzare il nostro lavoro: autorità sanitarie, case farmaceutiche e produttori di dispositivi medici, compagnie di assicurazione, istituzioni accademiche e organizzazioni non governative. Tutti premono perché il loro messaggio venga trasmesso e le loro azioni possono avere un considerevole impatto sulle politiche di sanità pubblica, finendo a volte per essere complici di interessi che hanno conseguenze negative per le persone e per la società». Completa il volume un'Appendice che, oltre al corposo Glossario, contempla l'elenco delle Autorità regolatorie divise per aree geografiche e i testi consigliati.



CATHERINE RIVA, SERENA TINARI
Fare giornalismo d'inchiesta su salute e medicina
GIJN

Ambiente e Dissonanza

Gli uomini sono [...] fatti così: neanche la vicinanza della fine riesce a porre un freno alla loro bramosia di profitto.

Mario Tozzi, *Pianeta Terra: ultimo atto*

È la grande contraddizione del nostro tempo: agire nel modo opposto a quello che la ragione ci indica. E son sofisticate e vincenti le tecniche messe in atto dal nostro cervello per farci accettare le scelte che, in fondo alla coscienza, ci sembrano sbagliate. Una elaborazione personale assecondata dai vecchi consigli: *Nun ce pensà... Fan tutti così... Che vuoi salvare il mondo?* Insomma: *Fattene una ragione.* Si tratta, invero, di un comportamento studiato dallo *psicologo sociale* Leon Festinger, che definisce dettata dalla *Dissonanza cognitiva* la risposta *addomesticata* (capace di lenire il senso di colpa) che diamo di fronte a certi interrogativi scomodi che si presentano alla nostra coscienza. Egli afferma, per dirla in breve, che tendiamo ad allineare il nostro comportamento alle informazioni e alle emozioni che proviamo. Per cui, per non cambiare un comportamento di comodo, siamo disposti a mentire a noi stessi, manipolando la realtà e inventandoci delle ragioni che non hanno fondamento scientifico. Lo vediamo comunemente quando siamo di fronte ai problemi ambientali che esigono comportamenti sensati, ma riscuotono deboli segnali di cambiamento. E invece i richiami a invertire la tendenza delle nostre scelte, individuali e collettive, sono pressanti, così come necessario è un diverso orientamento per le decisioni politiche ed economiche.

La stagione di Donald Trump è definitivamente tramontata? O è solo una parentesi, e i negazionisti del cambiamento climatico - dovuto all'impatto delle attività umane - troveranno altri sostenitori a negare l'evi-

denza scientifica? Da oltre 50 anni dal primo *Earth Day* (istituito negli USA dal senatore Gaylord Nelson il 22 aprile 1970 per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua), *La Giornata Mondiale della Terra* è divenuta un appuntamento annuale per affrontare le problematiche ecologiche emergenti, come la crisi climatica, la deforestazione e l'inquinamento. E il neo eletto presidente USA, Joe Biden, invertendo una pericolosa tendenza della politica statunitense, ha indetto un Summit internazionale, aperto a 40 Paesi, che si terrà il 22 e 23 aprile (in *streaming* a causa della pandemia) per richiamare la necessità di azioni forti e urgenti per rimuovere le cause del veloce cambiamento del clima imputabili alla emissione di gas serra. Se nei primi mesi della pandemia le emissioni di anidride carbonica erano diminuite, si è avuta quest'anno una rapida ripresa e la "*guarigione della Terra*", che si intravedeva col rallentamento delle attività produttive, si è rivelata solo una parentesi nel rapido declino verso la catastrofe ambientale. Si dovrà affrontare una sfida epocale per raggiungere l'obiettivo di mantenere, entro il 2030, il riscaldamento del pianeta nel limite di 1,5° C: si tratta di ridurre di quasi della metà le emissioni attuali di CO₂.

Cosa ci aspettiamo dalle dichiarazioni che al Summit rilascerà Xi Jinping, Presidente della Cina, sulle emissioni inquinanti delle industrie del suo Paese, chiamato ormai "*Fabbrica del mondo*"? O cosa ci racconterà Jair Bolsonaro, Presidente del Brasile, sugli incendi delle aree boschive che contengono sempre più spazio alla foresta pluviale a vantaggio dell'allevamento a basso costo dei bovini? Tireranno forse in ballo questioni di economia nazionale, legittime, ma fino ad un certo punto. E cosa diremo noi, se fossimo chiamati a dar conto



del nostro comportamento, delle nostre scelte, del nostro consumismo (termine scomodo perché *contrario* all'economia), delle nostre comodità? Cosa possiamo fare in concreto? Pochi si salverebbero (a meno che non ci autoassolviamo con la tecnica della *Dissonanza cognitiva*).

Ma possiamo sempre approfittare delle iniziative legate a queste Giornate per educare ed educarci, per coinvolgere gli amici e le persone attorno a noi, per far crescere la coscienza delle emergenze ambientali: andiamo sul PC al sito "restore our earth" e attraverso un comodo *toolkit* (kit di strumenti) potremo collegarci a molti progetti e iniziative che renderanno operativi i nostri intendimenti. Sono presentati una serie di esempi che indicano come fare per: *Organizzare lezioni, Partecipare a pulizie di ambienti naturali, Diffondere manifesti sull'iniziativa, Pubblicizzare le attività, Far conoscere l'agricoltura rigenerativa, Reperire letture sul clima, Rilevare in rete i fattori ambientali...* Ricorderemo che siamo tutti figli della Terra, la mitica Gea che, unendosi a Urano (il cielo), generò tutti i viventi. Così recita un Inno omerico: "*Gea io canterò, la madre universale, antichissima, che nutre tutti gli esseri, quanti vivono sulla Terra; quanti camminano, quanti sono nel mare e quanti volano, tutti si nutrono dell'abbondanza che tu concedi. Grazie a te gli uomini sono fecondi di figli e ricchi di messi*". Così, dopo millenni, riporta l'hashtag della 51ª Giornata della Terra: *#OnePeopleOnePlanet*.

Luigi Granatello

«Le parole sono importanti»

(Continua da pagina 12)

sorta dalla condanna politica di Socrate, possa riappropriarsi della sua vocazione originaria. Una novella pratica del risveglio, o "forza del richiamo" alla polis, metropoli divenuta globale, e a sé.

«Spesso il male di vivere ho incontrato: / era il rivo strozzato che gorgoglia, / era l'incartocciarsi della foglia riarsa, / era il cavallo che stramazza». In questa lirica Eugenio Montale sembra rappresentare la disperazione mascherata di chi non vuole o non riesce a raggiungere la sua foce. Emozioni irrisolte o modelli di comportamento condizionati possono offuscare la capacità di discernere la propria vocazione.

Silvana Cefarelli

Non solo aforismi

di Ida Alborino

TRA IL DIRE E IL FARE...

Le attese sono tante e la gente vuole fatti la bacchetta non esiste il possibile è complesso.

L'andamento dei contagi non permette le aperture gli esercizi son sospesi e i gestori sono tesi.

I ristori minimali non coprono i bisogni le proteste plateali son di fatto illiberali.

Il premier non è un politico ma risponde con saggezza e ai tavoli partecipa con rigore e serietà.

Ai quesiti della stampa ha risposto con chiarezza il Recovery vuole usare e nel contempo rinnovare.

L'impudenza di Erdogan ha respinto con fermezza con coraggio ha ribattuto alla 'gaffe Von der Leyen'.

A Salvini ha obiettato con garbo e sobrietà al Paese ha risposto con speranza di futuro.

La politica è complessa ripartire non è facile coi contagi sempre in atto e i decessi quotidiani.

La tenerezza cura la sindrome del Titanic

Se penso a questo periodo che stiamo attraversando, alle città vuote o prese d'assalto, al mondo intero che combatte questo invisibile, ma visibilissimo nelle conseguenze, strisciante nemico, alle sofferenze fisiche e dell'animo che questa emergenza sta procurando, non posso non pensare a quanto siamo vulnerabili, esposti come se avessimo una ferita aperta che può essere curata o suppurare fino al limite estremo. Siamo su un crinale e ci sembra che l'unica cosa possibile sia resistere al vento pronto a toglierci equilibrio, al sole che ci impedisce di vedere oltre, alla stanchezza della schiena spossata.

Ma davvero non possiamo fare altro che mostrarci e attendere? Secondo Elena Pulcini, filosofa da poco scomparsa, la fragilità può essere vinta dalla fraternità. Ella sostiene che la forma che prevale oggi è il soggetto sovrano che si compiace di aver acquisito la libertà e l'autonomia, ma che ha dimenticato che il trittico moderno non è solo libertà e uguaglianza, ma comprende, appunto, la fraternità. È innegabile che abbiamo dimenticato e che ci siamo costruiti soprattutto come *homo economicus* che cerca il profitto. Abbiamo, dunque, atomizzato le nostre esistenze e nuclearizzato le nostre famiglie, immergendole in una bolla salvifica, lontana dai bisogni altrui, anzi proteggendole persino dal ricordo dei

bisogni altrui. Da perfetti egoisti, abbiamo amputato la parte migliore di noi e ora ne paghiamo grandemente le conseguenze con una angoscia continua, con quella paura che Baumann definisce "liquida", legata alla dimensione dell'incertezza, quella «diffusa, sparsa, indistinta, libera, disancorata, fluttuante, priva di un indirizzo e di una causa chiara». Alcuni la chiamano sindrome del Titanic: ogni momento temiamo il verificarsi improvviso e inaspettato di qualcosa di inimmaginabile.

E, forse, ciò che ci spaventa non è tanto l'iceberg, ma la limitatezza della difesa, la mancanza di apparati di sicurezza efficaci sulla nave che affonda, cosa che ci mette tutti nella stessa condizione di temere. Questo è il vulnus. Se viviamo la stessa angoscia, se l'iceberg è per tutti la stessa incombente minaccia, come mai non capiamo che l'unico modo per salvarci è quello di costruire velocemente insieme delle zattere e insieme vogare, anche con le mani nude se occorre? E invece ognuno pensa a trovare una scialuppa che nel momento attuale è un vaccino, senza volgere lo sguardo agli altri, anzi sperando di essere in pochi sulla barca, magari forti e sani, per poter raggiungere presto e bene la terra ferma.

Ci illudiamo che l'unico scopo della nostra vita sia vivere e che la nostra vita sia mi-

«Era già tutto previsto...»
La cronaca anticipata dalla letteratura

gliore di un'altra e ci sentiamo liberi da ogni legame. Sensazione illusoria come un miraggio, perché siamo tutti carenti, dipendenti, imperfetti e bisognosi di cura. Elena Pulcini indica una meta: «noi non siamo indipendenti e la libertà non è assoluta ma presuppone la responsabilità». Ma come recuperare il valore della vulnerabilità dando ad essa la dimensione della responsabilità? E come debellare la cultura dell'indifferenza e dello scarto costruendo una cultura della cura? La filosofa ritiene che la risposta sia l'empatia. Che l'unico modo possibile per curare la nostra umanità indifesa sia una relazione tra gli individui fondata sulla «capacità di mettersi nei panni dell'altro, di essere attenti all'altro, di rendersi conto della sua esistenza e di partecipare alle sue emozioni».

Non è forse ciò che la poesia chiama tenerezza? «Essi mi dissero - Guarda, / fratello, come viviamo. / E mi mostrarono le loro razioni / di miserabili alimenti, / l'impiantito di terra nelle case, / il sole, la polvere, le cimici, / e la solitudine immensa. / E io vidi il lavoro degli scavatori, / che lasciano stampata, nel manico / di legno della pala, / tutta l'impronta delle loro mani...» (Pablo Neruda, *Guarda, fratello, come viviamo*).

Rosanna Marina Russo

CINEMA IN LOCKDOWN

Anthony Hopkins (1)

Sir Anthony Hopkins è uno degli attori britannici, e mondiali, migliori di sempre. Al talento abbina un garbo innato, perfino quando mangia le guance di una persona ancora viva nei panni del Dr. Lecter. Ora che è in età avanzata è il nonno che tutti vorremmo avere. La sua sfolgorante carriera è iniziata nel lontano 1960 con alcune apparizioni in teatro prima, in tv poi. Il primo film rilevante a cui prende parte è *Il leone d'inverno*, eccellente rappresentazione della vita di Re Enrico II, interpretato da Peter

O'Toole. Nel 1989 è Claudio nell'*Amleto* diretto da Tony Richardson e un anno dopo partecipa a *Lo specchio delle spie*, pellicola di spionaggio tratta da un romanzo di John le Carré. Una vera chicca è *Guerra e Pace* del 1972 realizzata per la BBC, da cui la nostra Rai dovrebbe imparare parecchio.

Casa di bambola del '73 è una trasposizione del celeberrimo classico teatrale di Henrik Ibsen. *Juggernaut* è un action sul terrorismo con Richard Harris e Omar Sharif. Nel '77 arriva *Quell'ultimo ponte*, ottimo colossal corale sulla seconda guerra mondiale con un cast superlativo: Sean Connery, Micheal Caine, Ryan O'Neal, Gene Hackman, James Caan, Laurence Olivier, Robert Redford...

Il 1980 è l'anno di uno dei migliori film di ogni epoca: *The Elephant Man*. Un uomo sfigurato (un magistrale John Hurt), trattato come un fenomeno da baraccone, aiutato da un medico (Hopkins) dimostra che le apparenze ingannano e ci insegna tanto sulla vita e sul valore delle cose e dei comportamenti. Diretto dal geniale David Lynch, è stato girato in bianco e nero per la eccezionale fotografia di Freddie Francis (*Glory - Uomini di gloria*) che si sposa alla perfezione con l'energia della pellicola. *Il Bounty*, del 1984, è un film estremamente noto così come le vicende che narra. Un capitano duro, forse eccessivamente, vede il proprio equipaggio ammutinarsi. Accanto a Sir Anthony ci sono tra gli altri Mel Gibson, Laurence Olivier, Daniel Day-Lewis e Liam Neeson.

La settima arte



Daniele Tartarone

Smith/Kotzen



Adrian Smith, londinese, 64 anni, storico chitarrista degli Iron Maiden, e Richie Kotzen, musicista americano di Reading in Pennsylvania, 51 anni, conosciuto non solo per la sua militanza nei Poison, Mr. Big e The Winery Dogs, ma anche per la sua corposa discografia solista, hanno stretto un sodalizio che si è concretizzato con la pubblicazione di questo disco, intitolato semplicemente *Smith/Kotzen*. I due artisti, oltre alle chitarre, si sono divisi tutte le parti vocali e di basso e Kotzen si è impegnato a suonare anche la batteria là dove poteva, mentre ha chiesto di aiutarlo a due ospiti speciali: Nick McBrain degli Iron Maiden in *Solar Fire* e Tal Bergman, membro della line-up che accompagna Richie in tour, di completare le parti con questo strumento in *You Don't Know Me*, *I Wanna Staye 'Til Tomorrow*.

Smith/Kotzen è un ottimo lavoro che mischia ingredienti hard rock e blues in modo molto interessante e godibile anche per chi non frequenta molto i generi in questione. I due sodali della sei corde si ritrovano a menadito ed è innegabile già dal

brano di apertura *Taking My Chances* il grande impatto del suono e della ritmica, quello che in gergo viene definito «un bel groove» (intendendo appunto con questo termine una musica in grado di creare una potente empatia con chi ascolta già con il semplice linguaggio ritmico). I 9 brani in scaletta, comunque, non fanno solo sfoggio di bei riff ma fanno emergere anche belle sinergie melodiche e vocali. Indubbiamente l'americano incide parecchio sia sul sound complessivo che sul virtuosismo ma dove serve anche l'apporto degli assoli di Smith è straordinario e di grande impatto. I due chitarristi provano quindi con i riff a creare una struttura portante e i loro ruoli si amalgamano in modo perfetto e le parti vocali sono divise equamente con ottime performance. I brani sono forti, energici e sviluppati su incisi e ritornelli molto orecchiabili e radiofonici. Spesso si arriva agli assoli con grande trasporto ed emozione. In *Scars*, ad esempio, viene fuori l'anima blues del duo. Il pezzo parte con un



arpeggio e complessivamente ricorda un po' il miglior Joe Bonamassa, così come gli assoli che completano tutta la canzone. Anche in questo caso, per il ritornello vengono scelte delle melodie molto semplici e immediate, ma l'elemento più importante è proprio il gioco di chitarre, che suonano calde e affiatate a un grado di intensità tale da indicarlo come una delle punte del disco, che riesce a trasmettere le emozioni più forti. Alla fine il duello 'in amicizia' finisce in parità ma vince la musica e il godimento uditivo è assicurato. Buon ascolto.

Alfonso Losanno

Basket serie D

Ensi alla finestra

Alla vigilia del quinto turno della prima fase di questo torneo, posizioni che cominciano a delinearci, anche alla luce dei risultati del turno scorso. Nel Girone "A", pur osservando il turno di riposo, il Basket Casapulla mantiene il primato che al momento condivide con l'Ensi Caserta. Proprio quest'ultima squadra nella passata giornata ha battuto in maniera netta l'Acsi Avellino. In una gara che i casertani hanno sempre condotto è stata l'occasione buona per il coach Enzo Centore e il suo assistente Gigi Simeone di dare a tutti l'opportunità di giocare. La giovane formazione irpina di coach Buglione, molto volenterosa, ma niente di più, ha potuto fare ben poco. Unica nota stonata della partita l'incidente di gioco occorso a Gerardo Munno dell'Ensi, conseguenza di un fallo subito sotto il canestro avversario (e non sanzionato) sul finire del terzo periodo.

In casa Ensi vanno segnalate le prove di Mataluna (25), Regina (13), Tronco (12) e Munno (10), e nelle fila dell'Acsi Avellino quelle di Crispino (9), Giampa (9), Giulivo R. (7) e Giulivo F. (7). Nel turno di questo fine settimana l'Ensi riposerà, ma alla ripresa è attesa da un tritico di partite che segneranno il prosieguo del campionato: Casapulla, Potenza e Caiazzo. Nell'altra partita del girone, molto attesa, tra Step Back Caiazzo e Bk University Potenza, anche i lucani hanno avuto vita facile, vincendo nettamente il confronto. Per il team caiatino di coach Falcombello terzo stop consecutivo che adesso fa ripensare a quelli che erano gli obiettivi iniziali. Potenza ha imposto il proprio gioco conducendo sempre la gara e tenendo sempre gli avversari a debita distanza, grazie anche alla presenza importante sotto canestro di Premasiniac e Gonzales, quasi un disco rosso per gli avversari che sono stati costretti a "girare al largo". Tutti a referto quelli del Poten-



Ettore Regina

za che hanno avuto tra i principali realizzatori: Sansone (24), Premasiniac (24), Manzi (13) e Ciardullo (10). Per il team caiatino, invece, hanno realizzato: Del Basso G. (18), Marallo (14), Jackson (10) e Avizzano (8). Troppa differenza tra le due squadre, con i lucani che alla fine hanno vinto di oltre trenta punti. Questo fine settimana incontro importante al PalaPergola di Potenza: la squadra locale ospiterà il Basket Casapulla avendo il favore del pronostico. Nell'altra gara, l'Acsi Avellino ospiterà lo Step Back Caiazzo. Entrambe le formazioni sono alla ricerca della prima vittoria, ma volendo azzardare un pronostico prevediamo il successo del team di Piero Falcombello sui ragazzi di Donatella Buglione.

Nel Girone "B" due successi interni con la Virtus Piscinola che ha regolato la Pol. Portici 2000 e del Basket Vesuvio che ha superato nettamente il Centro Ester Barra. Il quarto successo consecutivo lancia da sola la V. Piscinola in testa alla classifica, candidandosi per una sicura posizione play-off. Gara in equilibrio per tre quarti, poi la squadra di coach Cimminiello ha preso il largo. Migliori rea-

lizzatori per la Virtus: De Rosa M. (18), Guarino G. (12) e Domenicone (11). Per Portici, invece, Alaimo (14), Guarino M. (11) e Cipollaro (10). Nell'altra gara, il Basket Vesuvio lascia l'ultima posizione al Centro Ester Barra. Eppure, Barra ha tenuto per tre frazioni di gioco prima di cedere pesantemente nel quarto finale. Per il Basket Vesuvio di coach Palozzi, i migliori realizzatori sono stati: Balzamo (15), Acanfora (15) e Ilardi (12). Per il Centro Ester Barra di coach Romano, bene a canestro: La Marca (15), Pone (15) e Del Cuoco (11). In questo fine settimana derby tra la Pol. Portici 2000 e Basket Vesuvio e Centro Ester Barra contro Academy Basket Potenza. In queste due gare, Portici e Potenza ci sembrano favorite dal pronostico. La Virtus Piscinola resterà a guardare. Il 25 aprile inizia il "ritorno".

Gino Civile

I 100 anni di Beuys e i 1000 (e più) alberi mancanti a Caserta

Dalle sequoie alle querce

Sguardo discreto

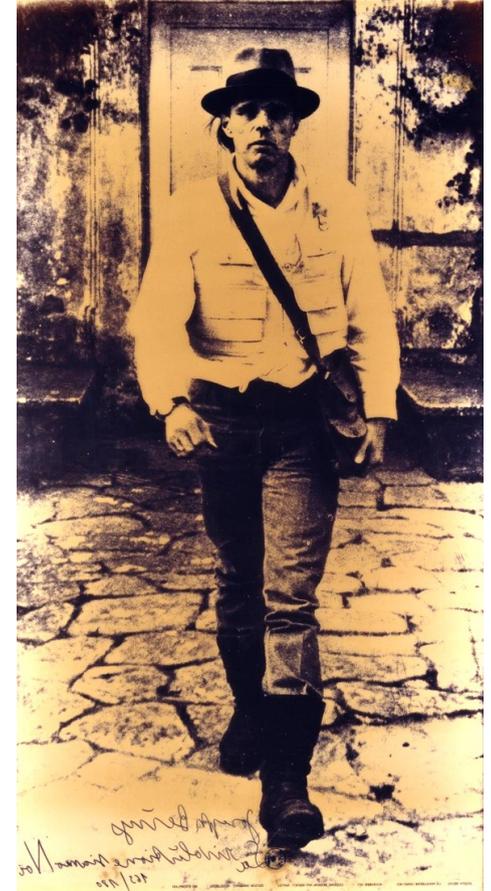
È strano come a volte le cose caotiche, frammentarie, trovino a un certo punto una logica, una geometria (certo, un po' caleidoscopica) che le struttura, gli dà un ordine.

Tre immagini casertane: le proteste, pacifiche, contro una *riqualificazione* della "Villetta Padre Pio" in centro; il Club Soroptimist di Caserta che festeggia i 100 anni dell'associazione internazionale piantando 8 alberi (3 sequoie e 5 ciliegi giapponesi) a Piazza Cattaneo; il Consiglio Comunale che *non decide* rispetto ad una richiesta di rendere l'area *Macrico* zona urbanistica F2, preservandola, così, da ulteriori ipotesi edilizie.

Un centenario da non trascurare: quello della nascita (il 12 maggio) di Joseph Beuys, una vera pietra miliare nella storia dell'arte, una delle figure più emblematiche, più incisive e più visionarie del secondo dopoguerra; un artista semplicemente geniale e complesso, sensibilissimo a qualunque stimolo, assai attento ai problemi ambientali. Arte, ambiente, politica ed economia, per Beuys sono un unico sistema interdependente. «L'arte è, quindi, un mezzo genuinamente umano per un cambiamento rivoluzionario nel senso di completare la trasformazione da un mondo malato a uno sano. Secondo me solo l'arte è in grado di farlo». Concetto

plasticamente sintetizzato in una gigantografia di quasi due metri, con un autoritratto in cui cammina verso lo spettatore: *We Are the Revolution* (1971, La Rivoluzione siamo noi). *Marciamo insieme, dunque?*, ci proponeva 50 anni fa Beuys. Andiamo insieme verso un nuovo mondo, non stupidamente capitalista, non ottusamente marxista? *Action Third Way* è di fatto il suo manifesto politico, in cui sempre, continuamente, sono l'arte e la sensibilità (oggi diremmo, sostenibilità) ambientale al centro. Così è per "Capri batterie", un oggetto trovato (un po' alla Man Ray) tecnologico, avveniristico e artistico, che sogna una energia che oggi chiameremmo *carbon free*.

Così è per i suoi lavori sul sisma del 1980, quello *casertano* ormai, di "Terrae Motus", o quello del Guggenheim: l'arte che cerca di risolvere, prova a consolare, spera di spiegare l'inspiegabile. Così è per il suo essere stato uno dei principali promotori dei *Grünen*, il partito verde tedesco, progenitore di tutti i *Verdi*. Così è, soprattutto, per l'opera che travalicherà la stessa vita dell'artefice, un'opera immaginifica e di cui neanche lo stesso autore riuscì a prefigurarsi le scaturigini. Le 7000 querce per uno dei documenti a Kassel (forse la più prestigiosa rassegna d'arte mondiale, nata nel 1955 co-



(Continua a pagina 18)



A sinistra: gli alberi piantati dal Soroptimist a Piazza Cattaneo.

A destra, dall'alto in basso, *We Are the Revolution*, Capri batterie e uno scorcio delle 7000 querce e pietre di Kassel



Dalle sequoie alle querce

(Continua da pagina 17)

me collaterale a una mostra di giardinaggio). Beuys porta davanti al Museo *Fridericianum* 7000 lastre di basalto, adottabili in cambio di denaro per comprare e piantare le querce: più di una *Land art*. Il progetto dura molti anni, terminerà dopo la morte dell'artista (che nel frattempo organizza nel 1984 una "Difesa della natura" a Bologna, vicino Pescara, grazie alla lungimiranza di Lucrezia De Domizio Durini) e porterà a esiti ulteriori come quello di New York sulla 22^a Strada nel 1996 e altri in giro per il mondo.

Insomma nel più baricentrico e prestigioso appuntamento dell'arte contemporanea, Beuys spiazza tutto e tutti, niente mercato, niente mostre, niente musei; una foresta nuova, omaggio alla natura e agli alberi che dopo alcuni secoli sarà diventata un vero bosco. Anche l'orizzonte temporale, oltre a quello geometrico, è sovvertito; entrambi annichiliti da un'idea semplice e ancestrale, immutabile e irrinunciabile: piantare alberi. «Noi piantiamo gli alberi, e gli alberi piantano noi, poiché apparteniamo l'uno all'altro e dobbiamo esistere insieme».

[...] Se non abbiamo rispetto per l'autorità dell'albero, o per il genio, o per l'intelligenza dell'albero, troveremo che l'intelligenza dell'albero è talmente enorme da permettergli di decidere di fare una telefonata per comunicare un messaggio sulle tristi condizioni degli esseri umani». (J. Beuys, *Difesa della Natura*, a cura di Lucrezia De Domizio Durini, Edizioni Lindau).

Ecco il filo rosso! Gli alberi, che un genio lungimirante piantava e invece le nostre amministrazioni abbattano, potano senza amore e senza intelligenza, mutilano. Monumenti vivi, di legno e foglie che i cittadini, elettori tra non molti mesi, invece si affrettano a proteggere, cercano di difendere, piantano a proprie spese, emuli, forse inconsapevoli, di un gesto che rimarrà per secoli nella storia dell'arte e della civiltà in genere, e sicuramente spinte – le socie del Soroptimist Caserta – da una idea profonda di essere utili alla collettività, di un bello *vivo* da condividere in una piazza che aveva visto molti alberi tagliati.

E valgono ancora le parole raccolte dalla voce del Sindaco, da Paolo Russo di "Informazione Cultura e Spettacolo"? Quanto si può (o si deve) aspettare prima di tornare a dubitare «delle parole di spiegazioni e degli impegni che il Sindaco si è assunto rispetto alle critiche che il Comitato di difesa aveva sollevato con in precedenza». Al 9 aprile erano già passati da molto i "15 giorni" che l'amministrazione

aveva chiesto per l'approvazione della variante.

E come è possibile che i nostri Consiglieri Comunali decidano di non decidere a proposito della in edificabilità del Macrico, prima con vere e proprie meline procedurali dell'Amministrazione (cercando di bypassare lo stesso Statuto Comunale) e poi con la scusa (davvero poco credibile) dei dubbi sulla proprietà, sugli espropri, poiché, come dice Maria Carmela Caiola, intervenuta in rappresentanza del Comitato Macrico Verde, «la delibera non avrebbe avuto niente di espropriativo, ma solo un doveroso e necessario carattere conformativo, cioè di attribuire a un'area non classificata da nessuno piano una destinazione di uso urbanistico»; e infine approvando una delibera che va ostinatamente e illogicamente in direzione opposta alla richiesta di 2500 cittadini? L'unica speranza è che la sordità del potere non sia irreversibile, perché, per dirla con Hermann Hesse: «Gli alberi sono santuari. Chi sa parlare con loro, chi li sa ascoltare, conosce la verità».

Alessandro Manna

PS: questa battaglia contro gli alberi delle nostre amministrazioni sembra non avere requie. Un progetto di parcheggio per 123 posti a Tuoro, Piazza Suppa, prevede l'abbattimento di 10 alberi (quasi tutti, insomma). E, come al solito, in barba alle norme, non ci sono cartelli esplicativi. *Quousque tandem abutere, Syndice, patientia nostra?*



Cantine Rao










Cantine Rao

Via Pantaniello
loc. Bucciano
81013 Caiazzo (CE)
Campania - Italia
cantinerao.com
info@cantinerao.com
tel +39 0823 868620

GLI ABBONAMENTI	SEMIESTRALE	ANNUALE
TAGLIANDI: ritiri la tua copia in edicola o libreria	€ 32,00	€ 60,00
POSTALE: per ricevere il giornale a casa	€ 27,00	€ 50,00
DIGITALE: per leggere <i>Il Caffè</i> sul PC (in pdf)	€ 17,00	€ 30,00
POSTALE + DIGITALE: subito sul Pc, lo sfogli in seguito	€ 32,00	€ 60,00

Gli abbonamenti possono essere rinnovati o sottoscritti con versamento sul c.c. intestato a "L'Aperia - società editrice - s.r.l." presso l'agenzia di Caserta della B.C.C. "Terra di Lavoro - S. Vincenzo de' Paoli"

IBAN: IT 44 N 08987 14900 000000310768

ricordando che è necessario comunicare per email (ilcaffè@gmail.com) o telefono (0823 279711) l'indirizzo a cui spedire o trasmettere il giornale.

Oasi botanica nel cuore della Reggia Il Giardino Inglese

In un tempo non molto lontano, ma che sembra appartenere a un'altra vita, avevo un luogo speciale dove amavo rifugiarmi, soprattutto quando il sole primaverile sovrastava tutta la città. Parlo del Giardino Inglese della Reggia di Caserta. Luogo ameno, nel cuore della città, eppure lontano dal caos e dalla frenesia del centro. Varcando la soglia di quel cancello, sembra di entrare in un luogo sospeso: senza coordinate spaziali e temporali. Collocato altrove, avvolto da un'atmosfera surreale e magica. Fu voluto, e pare anche finanziato, dalla regina Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV, e commissionato a un esperto botanico d'oltremarica, John Andrew Graefer. La realizzazione del progetto richiese molti anni di lavoro, se non altro per reperire le piante e gli ornamenti, fatti pervenire da ogni angolo del pianeta, come le Camelie e gli Eucalpti, che ancora oggi sopravvivono e che si alternano alle specie autoctone,

esistenti sul territorio anche prima che il giardino prendesse forma, ad esempio i lecci e i sugheri.

L'obiettivo della regina era ambizioso: non solo eguagliare lo sfarzo dei giardini del Petit Trianon, ma addirittura superarlo. Una competizione paesaggistica che, velatamente, nascondeva la piccola rivalità tra le due sorelle: i giardini di Versailles, come è risaputo, erano l'orgoglio di Maria Antonietta.

Ma il Giardino Inglese non è soltanto un tripudio di piante, fiori e stagni. Ad arricchire il paesaggio molti elementi architettonici, alcuni dei quali provenienti proprio dagli scavi di Pompei ed Ercolano, iniziati pochi anni prima, sempre ad opera dei Borbone. Ne è un esempio il criptoportico, un ninfeo circolare che al suo interno custodisce alcuni ritrovamenti di Pompei. Ad affacciarsi lì pare di entrare improvvisa-

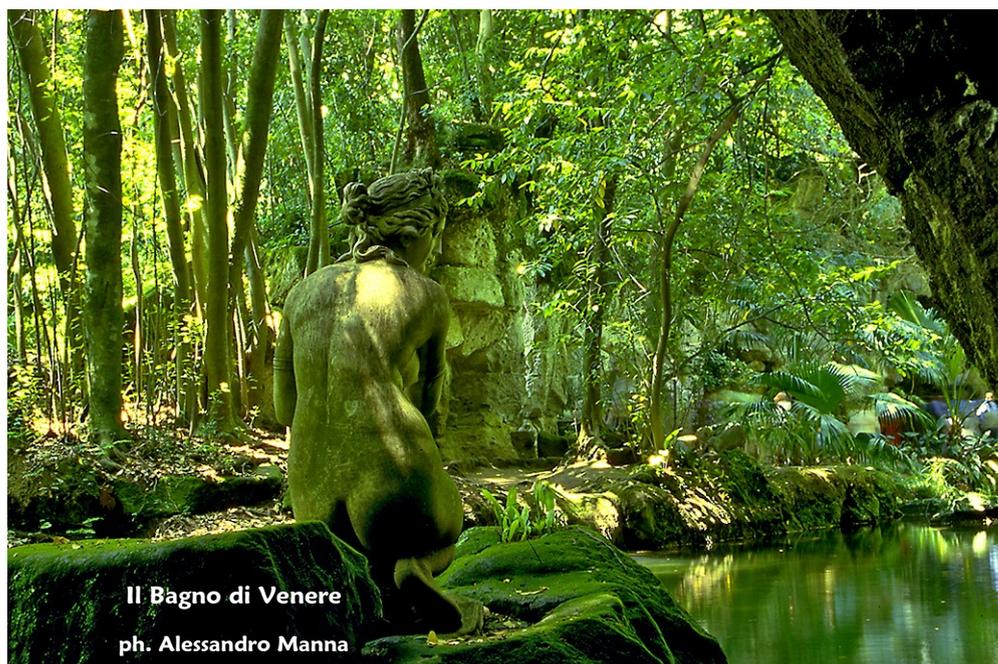


mente in un'area lasciata al degrado. In realtà, fu lo stesso Carlo Vanvitelli a progettare e realizzare questo effetto "vissuto". L'obiettivo era di impressionare il visitatore, lasciandogli credere di essere giunto in un vero e proprio rudere di epoca romana. Non lontano da lì, la Venere di Tommaso Solari ci aspetta per fare un bagno in una piccola oasi ricavata tra piante, alti fusti, e sentieri sterrati. Percorrendo le strade quasi labirintiche del Giardino Inglese, si arriva infine allo stagno delle ninfee, ed è semplice far viaggiare l'immaginazione e vedere sulle sponde del lago un Monet nostrano mettere su tela quelle ninfee bianche.

L'inaugurazione del Giardino si ebbe nel 1786. Sappiamo che il giardino non era solo un capriccio della regina, ma divenne presto un prestigioso polo botanico, grazie alle sue serre, ancora presenti, che divennero il fulcro della sperimentazione botanica. Da allora, a tre secoli di distanza, non ha perso il suo fascino, nonostante abbia vissuto periodi di trascuratezza, in passato.

La primavera è tornata anche quest'anno, e con essa la voglia di tornare a passeggiare nei pomeriggi assolati - sempre frenetici in città - tra quei sentieri nascosti, appartati. Per assaporare quegli istanti di pace lontano dai clacson, dal vociare, dai rombi di motori sempre accesi. Per raggiungere il piccolo lago dei Cigni, in fondo al giardino, che ci attende lì con le sue ninfee bianche, uno spettacolo che sembra proprio, e senza neanche far viaggiare troppo l'immaginazione, un quadro impressionista, un Monet.

Anna Castiello



Il Bagno di Venere
ph. Alessandro Manna



**ABBIGLIAMENTO E
ACCESSORI
DONNA**



**Via G. Pollio 30
Caserta**

tel. 338 7664920

Auguri al maestro Bruno Donzelli. 80 ma non li dimostra! Nelle sue tele i colori brillanti a lui cari raccontano le avanguardie storiche del '900, rivisitate alla sua maniera, giocando con i temi del surrealismo, del futurismo, dell'informale, dell'astrazione, della pop, fino alla street art. A questo colto e al tempo stesso impertinente costruttore di immagini, tantissimi auguri. Bruno Donzelli esporrà alla prossima Biennale di Architettura, che si inaugurerà a Venezia il 22 maggio. È un riconoscimento prestigioso per l'artista napoletano di nascita e di formazione, ma casertano di adozione da decenni. Il suo è un profilo internazionale con esposizioni in musei e gallerie in tutte le capitali dell'arte. *Show Miró*, un omaggio al genio catalano Joan Miró, l'eterno bambino. Questa l'opera che esporrà alla Biennale. Una bella soddisfazione, maestro? «È un traguardo importante, anche se ho già partecipato alla Biennale d'Arte di Venezia, quella del 2011 curata da Vittorio Sgarbi. Ma il mio più bel ricordo di questa città unica è legato alla mostra personale che tenni nel 1965, giovanissimo, alla Galleria Gritti. Fu allora che conobbi la Venezia dei grandi artisti, incontrando maestri come Virgilio Guidi ed Emilio Vedova. La Galleria Gritti all'epoca esponeva i giovani più promettenti del panorama artistico italiano e io mi sentii di fatto inserito in un contesto di assoluto valore».

La bianca di Beatrice



La 17ª Mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia si articolerà in molteplici sezioni. Bruno Donzelli ha ricevuto l'invito a partecipare all'evento collaterale «Senza Terra/Pomerio», che l'ideatore del progetto Boris Brollo ha voluto nella suggestiva Isola di San Servolo, una location-simbolo dell'approdo delle barche, una lingua di terra che nella lunga storia veneziana ha accolto e riparato, offrendo ai suoi temporanei ospiti una sosta di riflessione e di rigenerazione. Il curatore Boris Brollo, figura vulcanica di critico d'arte, è tra i protagonisti nazionali, da decenni un punto di riferimento imprescindibile per tutta l'area veneta. In questo progetto è affiancato da un autorevole comitato scientifico: Francesco Tullio Altan, Andrea Rossi Andrea, Bruno Ceccobelli, Carlo Motta, Annamaria Poggioli, Ernesto Tatafiore, Lucia Tomasi e Ferruccio Gard.

Show Miró è un'opera "topic-specific" che grazie alla relazione con l'artista catalano è un inno all'infanzia, un tripudio di colori, un'esortazione alla gioia di vivere, all'amore, alla libertà. Al centro del dipinto c'è proprio una figura infantile, realizzata alla maniera di Miró. È il mondo visto con gli occhi di un bambino, uno sguardo attento, desideroso di esplorare i confini, ma soprattutto di varcarli, di superarli. L'infanzia è per sua natura senza terra, vive su un suolo che non può avere limiti, è permanentemente in un sacro pomeriggio protettivo. E proprio l'infanzia non va mai violata. E lo stesso spirito che muove il bambino vive anche nell'artista, che è un esploratore, un nomade culturale. Ci piace ricordare l'omaggio nelle scorse settimane del maestro Donzelli a Fausto Mesolella, il compianto chitarrista, compositore e arrangiatore casertano prematuramente scomparso. Una targa artistica, *Fausto*, un art tribute realizzato in ceramica e installato proprio all'ombra della Reggia, sul Corso Trieste.



Maria Beatrice Crisci

ONDAWEBtv
www.ondawebtv.it

 **L'APERIA** Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta ☎ 0823 279711

L'APERIA - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 279711 - ilcaffe@gmail.com

Stampa: 2Skin s.r.l.s. Via G. M. Bosco - Caserta

Direttore Responsabile
Alessandro Manna

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Area Marketing
Antonio Mingione